

## Schede 1977-1986

### Dal Q.II<sup>1</sup> Socioanalisi

#### 113) Autogestione, decisionalità e morale<sup>2</sup>

Sabato 8 sono andato a tenere la relazione promessa su «Autogestione: mito e realtà» per il seminario UIL (v. Allegato XVI). In pratica l'ho costruita su due spunti: «democrazia industriale *nuovo spettro*» (da J.W. Wedderburn «Democrazia industriale: recenti sviluppi in Gran Bretagna», ne Il Mulino n. 251 maggio-giugno 1977 cui replicano nello stesso numero W. Brown ed E. Jacques con «Un'alternativa al Rapporto Bullock») e sul fenomeno *degenerazione-rinuncia* dei progetti socialisti («autogestione, socialismo realizzato», «arroganza degli apparati», orgia di presunti che traggo dal volume monografico «Autogestione e problemi della transizione», la risposta socialista alla nuova crisi del capitalismo, Marsilio Editori, Socialismo oggi 1, aprile 1975). Quanto – nell'aspirazione e nelle paure verso il nuovo – c'è di realistico e di fantasmatico?

1) Ora, ripensando sia ai momenti soddisfacenti delle mie tesi sia ad un senso di disagio, mi viene da chiedermi intanto *contro quale realtà gioca il mito dell'autogestione?* Almeno gli aspetti mitici ed utopistici, che non sono da poco vista la prevalenza di presuntococchi ed il disagio di alcuni – dopo che s'era insinuata l'esigenza di fare l'esame di realtà – di riagganciarsi alle certezze «religiose». Che il presunto prevalga è dimostrato anche dal fatto che le crisi organizzative e soggettive del seminario sono state liquidate non con l'autogestione ma con interventi dall'alto (strano anche che io non abbia ricordato – a confronto dei miti degli astanti – le mie esperienze dirette di autogestione, per esempio coi seminari CIS; nel momento di massima messa in crisi, uno dei responsabili sindacali di Milano – ed erano soldi del sindacato – ha preferito andare in paese a vedere alla TV l'incontro di calcio Germania-Italia). Una prima risposta mi

1 Quaderno II.  
2 Questa nota e le seguenti fino alla n. 116 bis sono indicate nel 1985 da Pagliarani come prove di una precoce attenzione

ai concetti di *chronos* e *kairos*  
(cfr. *Kairós* ≠ da *Chronos* fin dal '77 – Medicina: meditare, rimedio, mezzo!, scheda 59 dell'8 agosto 1985).

viene da un'intervista a Friederich Dürrenmatt a proposito della prima mondiale a Zurigo della sua nuova commedia «Die Frist» (*La scadenza*). E sul *Corriere* di sabato 8 ottobre si legge tra l'altro (l'articolo è di Mario Barino):

«Del suo nuovo lavoro, il diciottesimo, [Dürrenmatt] dice che rappresenta il collasso del sistema totalitario, la distruzione dell'ideologia («*Questa divinità creata dagli uomini*»<sup>3</sup>) come strumento politico.

Lo spunto gli è stato fornito, una volta di più, dalla cronaca: la lunga, orribile agonia di un dittatore, il generalissimo Franco, tenuto in vita per ragioni di stato con gli apparati e le tecniche più raffinate della medicina. Un avvenimento che ha impressionato particolarmente lo scrittore che proprio in quel periodo era nelle mani dei medici in un ospedale di Berna. E Dürrenmatt, nella clinica, ha indagato sui rapporti sottili che legano l'uomo alla politica.

«È finita ormai con il primato della libertà»<sup>4</sup>. Abbiamo vissuto in un mondo dove tutto si fondava su questo principio, ma ora ciò risulta impossibile. Banalmente bisogna fare i conti, ad esempio, con la sovrappopolazione: e immediatamente il principio della giustizia si rivela prioritario nei confronti di quello della libertà». Per Dürrenmatt *si pone ormai soltanto il problema delle «libertà ancora possibili»*<sup>5</sup>. Per salvaguardarle si tratterà di imparare in politica «a pensare scientificamente e non ideologicamente, a usare, cioè, gli strumenti della scienza».

In effetti secondo l'autore svizzero, le ideologie non sono altro che «ipotesi di lavoro» come tante altre<sup>6</sup>.

Cioè «presunti». E così succederebbe che, invece di assumere la posizione giusta circa le libertà ancora possibili, ci si converte religiosamente alla liberazione totale che utopisticamente viene vista nell'autogestione (parola «vuota», è stato detto al seminario, o «troppo piena»), senza che sia ancora chiaro in che misura è mezzo o scopo e senza che si precisi in concreto dove e come rivendicarla. Mentre di fatto l'arroganza degli apparati imperversa sempre più, in ogni dove.

- 2) L'altro punto è il sistema decisionale, che io ho troppo schematicamente – secondo una vecchia impostazione – distinto da quello esecutivo, che pure contiene suoi aspetti decisionali; come pure il momento decisionale contiene gli aspetti esecutivi (cioè ruoli differenziati).

È vero, nel decisionale c'è *una fase di puro ascolto* dei bisogni (e qui le capacità non devono prevalere). Ma è anche vero che nell'ascolto si è più o meno capaci, come pure si è capaci o incapaci circa la scelta da adottare tra le varie decisioni da adottare, sia perché esistono varie alternative esecutive, sia perché nella molteplicità dei bisogni con la carenza delle risorse

3 Il corsivo è di Pagliarani (n.d.r.).

4 Il corsivo è di Pagliarani (n.d.r.).

5 Il corsivo è di Pagliarani (n.d.r.).

6 Ritaglio del *Corriere della sera* dell'8 ottobre 1977 (n.d.r.).

se occorre decidere le priorità. Qui appunto la leadership funzionale è quella capace di far adottare o di adottare le decisioni auspicabili (richieste e consentite). Si ripropone, cioè, nella fase decisionale il problema del *ruolo della personalità nella storia*. Le conseguenze sono gravi e serie a seconda che s'imponga la guida realistica o quella mitomane. Occorre il vero imprenditore.

Una delle scelte più perniciose è quella opportunistica, tipica appunto di chi non sa stare «solo». Vedi Ulisse, quello dell'*Unità* che è tutt'altro personaggio da quell'*Odiseo*, che da opportunistica è sempre stato con le masse e con l'idea prevalente (ora in camicia nera, ora con la bandiera rossa). E proprio lui, in questi giorni, alla TV l'ho sentito ammirare Borges come «fantasia» e bocciare come «politica». Un'altra forma di opportunismo: stare con tutti, critici e popolo.

Ma le decisioni salutari, quelle dettate dalla vista lucida, richiedono la capacità di essere soli, da cui l'angoscia della *presenza dell'assenza*, come appunto si legge in una poesia di Borges che ho scovato proprio ieri sera in un vecchio numero di *Paese Sera* (v. All. XVII).

- 3) Il terzo punto, che è poi il problema centrale della politica quando è anche morale (non moralismo) cioè fondazione della nuova legge e della nuova cultura, è proprio quello di armonizzare i tanti e contraddittori privati degli individui in un ordinamento pubblico, che è buono solo se
- non uccide il privato
  - non invade il privato
  - non è l'ordinamento di un privato (il despota).

Che potrebbe essere il fine ed il compito dell'autogestione, a condizione però che il progetto tenga conto delle libertà possibili oggi (esistono i privati di noi benestanti, individui e nazioni, ma esistono anche i privati di chi vive nel bisogno primario frustrato).

Ecco la *scadenza*. Che il mito dell'autogestione non vuole vedere.

10.X.77

Se prevalgono le paure, fino a diventare angosce, il capo promosso dalla *collusione* con le masse sarà il mitomane (esito della collusione). Se invece vi sarà alleanza tra il realismo dell'imprenditore (o del gruppo imprenditore) e quello delle masse la scadenza sarà onorata dal progetto adeguato.

Ecco la sintesi: la scadenza: collusione o alleanza?

10.X.77

Un'avventura metodologica, desunta da Popper: i progetti totali saranno totalitari, i progetti limitati saranno democratici.

#### 114) Prassintesi e progettazione: gruppo aperto o chiuso?

Se un criterio valido, operativo di determinare quando un gruppo (o un'esperienza di gruppo) è conclusa è la riprogettazione di sé, sorge la domanda: quale gruppo – aperto o chiuso – favorisce quest'evento?

Presumibilmente vi sono vantaggi e svantaggi nelle due situazioni.

Circa il *gruppo aperto*, si può dire intanto che simula perfettamente (col ritmo degli arrivi e delle partenze) la vita; sembrerebbe però – almeno a giudicare da certe informazioni – che se per alcuni arriva il momento della nascita, per altri la continuità garantita alleva l'incistamento.

Circa il *gruppo chiuso*, che crea per tutti la condizione di gemelli, man mano che aumenta il numero dei membri disposti a nascere si ha una pressione di gruppo sui renitenti. Quanto di ciò è positivo e quanto è una forzatura?

10.X.77

#### 115) Oggi, con occhio laico

Ecco il titolo, e il tono, e l'obiettivo di ciò che devo scrivere con intenzione sociale. Ne dovrebbe derivare sicuramente un fastidio per i chierici di ieri e di oggi.

*Laikós*, in greco, vale «del popolo, profano e anche illetterato» opposto a *klerikos* «del clero, ma anche dotto».

L'approccio vale anche per la mia attività terapeutica (v. la nota seguente).

17.X.77

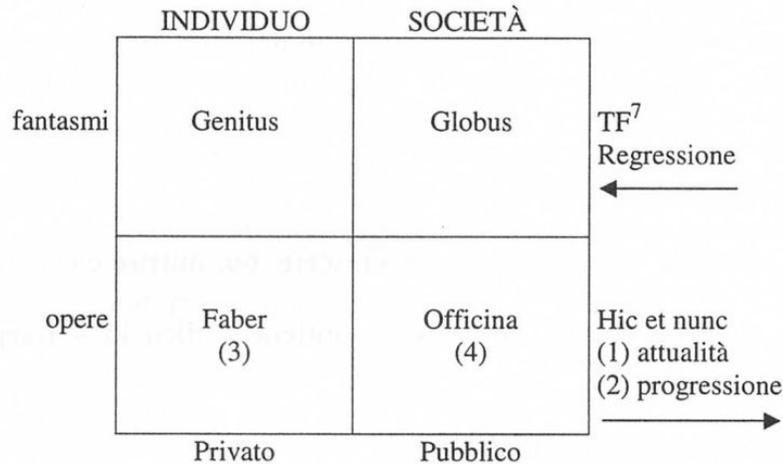
#### 116) Sinterapia ontogenetica

Stamattina mi sono svegliato col bisogno di trovare la parola sostitutiva di terapia. Il risultato è stato invece una sua conferma, ma con significato diverso, dopo una febbrile e intensa ricerca etimologica che poi riassumerò. Intanto annoto subito le conclusioni cui sono arrivato circa le modifiche da apportare alla prassintesi.

*Ciò che resta*: il disegno globale dei quattro eventi, il mio essere terapeuta unico (pater e maestro) dei sette figli allievi.

*Ciò che cambia*: la pianificazione dei quattro eventi va fatta nell'*hic et nunc* e *ad personam*; lavorare con altri terapeuti che pure conducono un gruppo simile, con cui confrontarsi nel controllo reciproco.

Una finestra di Johari per rappresentare il quadro:



- (1) Punto di partenza
  - (2) Punto di arrivo
  - (3) Qui è sbagliato il termine «socioanalisi» (meglio «krealisi», v. l'etimo)
  - (4) Qui va bene socioanalisi, specie negli aspetti istituzionali; ma vi è pure presente la krealisi
- 17.X.77

### 116 bis – Nota metodologica

Questa ricerca ha preceduto le conclusioni della nota 116

θεραπεια: *servizio*, *servitù*, *cura*, *rispetto*, *ossequio* (per superiori, genitori); *cura*, *sollecitudine*, *governo*, *trattamento*, *assistenza*... *coltivazione*, *culto* (degli dei) [anche qui, quindi, c'è un processo degenerativo per cui chi serve diventa il despota]

A me interessano i significati in rosso<sup>8</sup>

θεραπευω: *servo*, *mi occupo*, *ho cura*... [ma anche]: *adulo*, *corteggio*, *fo la corte*, *blandisco* [«ti curo» nel dialetto lombardo]  
 al passivo: *essere educato*, *formato a virtù*

forme dure:

τηρος – *custode*

τηρω – *guardo*, *custodisco*, *tengo in guardia*... *ho cura*, *osservo*, *spio*, *conservo*

τηρας – *portento*, *miracolo*, *cosa terribile*, *mostruosa*, *mostro*

<sup>7</sup> Transfert (n.d.r.).

<sup>8</sup> Sono quelli in corsivo (n.d.r.).

τηραθειω – opero prodigi  
τηραθειος – operante prodigi  
τηραουργια – operazione prodigiosa, amore del prodigioso, ciarlataneria  
τηραουργος – [un certo analista teraturgo] operatore di prodigi

*per krealisi o kereanalisi*

K(E)RE, radicale indoeuropeo, creare, crescere, poi nutrire e cereale

[lo stesso radicale porta a *rompere* e contiene – dico io – i segni dell'angoscia]

χειρ – mano (radicale prendere)  
χειριζω – maneggio, opero  
χερας – ghiaia, sabbia  
χαιρω – godo  
χρεμος – terra, ceramica

κεραιζω – distruggo  
χηρεια – vedovanza, mancanza, povertà [carezza? carestia?]  
χηρ – cuore, anima, sede degli affetti  
χηραινω – sono inquieto, mi angustio  
χηρ – sorte, fato, destino, sciagura

καιρος [ind. Kr, idea di unione, armonia]  
– misura giusta  
– il n. 7 pitagorico

χρονος

---

(trascritto il 23.X.77)

Per cui

*Sinterapia* segnala

COADIUVARE {  
sin: il contratto, il contrattamento, il concorso,  
la conversione  
convenzione  
terapia: sostegno, aiuto, servizio, rispetto, addestra-  
mento, formazione

Ontogenetica: processo di rigenerazione, progresso, progressione,  
metamorfosi  
dell'individuo

Medicina, da un rad. mediterraneo MED-MEDHYO: riflettere, meditare, per  
guarire, medicare, medicina

Presente anche in meditazione, rimedio, remissione, mezzo, misura

Da *aweg*: ausilio, aiutare, aumentare, crescere, autorità

*Any-ank*: punta → angolo

[e - dico io - angoscia; per cui è persecutoria anche l'angoscia depressiva se  
non interviene l'esperienza, il sentimento riparatore, ricreativo]

23.X.77

## Dal Q.U.1<sup>9</sup>

### 1) *Vasilij Rozànov*

Il suo libro «Foglie cadute» l'ho scoperto per caso in libreria e per questo l'ho  
preso. Come per un segno. Appare scostante all'inizio, ma poi premia. Per  
esempio: «Vivi ogni giorno come se avessi vissuto tutta la vita per quel gior-  
no». Di qui forse ho imparato a focalizzare meglio la mia concezione della  
*consecutio temporum* secondo la quale bisogna vivere al *presente*, collegando-  
si al *passato* e presagendo il *futuro*. Adesso invece... (vedi la nota successiva).

s.d.<sup>10</sup>

### 2) *Nei sentimenti esiste solo il presente*

Mi commuovo pensando ad un momento della mia infanzia, o ad un episodio  
di casa Pagliarani, oppure sono gonfio di nostalgia per l'epoca del campo di  
concentramento (e dire che allora pativo e non vedevo l'ora che finisse, ad  
ogni momento desideravo il ritorno alla libertà); alla stessa maniera mi com-  
muovo pensando a Mario grande, padre, o solo quando noi non ci saremo  
più: sembra che io stia coniugando il *passato* e il *futuro*. È un'illusione gram-  
maticale: i sentimenti che provo - e questi sono la vita - appartengono uni-  
camente a questo presente. È questa la sola realtà del *vissuto*; anche se cerco  
di ricostruire sentimenti del passato o presagire quelli futuri o di altri posti o  
persone (che cosa starà facendo o provando in questo momento Federico?  
che sta succedendo adesso in una via di New York così come me la immagi-

9 *Quaderno Unico 1* (n.d.r.).

10 *Senza data* (n.d.r.).

no io, e dove vorrei esserci; o forse vorrei essere sul lungomare nella foschia all'epoca del liceo quando avevo la cotta per Clara) *l'emozione è unicamente di questo momento*, hic et nunc (a Vacallo, mentre Maria e Mario sono andati a letto; e domani i Trovaglini partono), anzi l'emozione con cui ho cominciato queste note – tre minuti fa – non è più l'emozione di adesso-adesso. Ecco perché quando ci mettiamo a scrivere un'emozione privata non è mai la stessa. Ma questo è poco, è ovvio. La scoperta pesante è un'altra. Intendo quelli che vivono pienamente il presente sono pochi (ed io non sono tra questi pochi, anche se cerco di rientrare nella categoria); i più sono zavorrati dal passato e proprio perché i momenti singoli del passato – i segmenti di vita – non li hanno mai vissuti nel loro presente; e il resto è dato da quelli che sono proiettati nel futuro, ma per non vivere nel presente (è una sorta di contro-dipendenza verso il passato: futuristi con la bombetta, come Marinetti). Per questo – capisco – la musica mi attira tanto e la sento così impenetrabile per me, invidiando chi la carpisce di primo acchito. Infatti la *musica* che ascolto (in questo momento «L'inganno felice» di Rossini) è sempre la musica del presente, la nota o l'armonia di quest'attimo: la nota di un secondo fa non c'è più, quella che sentirò di qui a un attimo non c'è ancora. Eppure sono tutte e tre collegate, e non ci sarebbe piacere se ciò non fosse.

E qui insorgono le differenze tra gli individui. Mozart poteva ascoltare una sinfonia e ripeterla; io – a meno che il pezzo non lo ascolti un mucchio di volte – non ricordo l'inizio della composizione che sto sentendo adesso. Il che vuol dire che Mozart aveva un *presente dilatato*, mentre il mio è ristretto. In genere chi ha il senso della musica ha anche un presente stratificato (per esempio coglie l'armonia, l'apporto dei vari strumenti, il contrappunto); il mio è ad un livello soltanto.

Se però passo alle relazioni umane il mio presente – musicalmente ristretto e monolivello – si dilata e si stratifica.

Che paura o quale esperienza traumatizzante c'è sotto?

Io ho bisogno di contenuti per sviluppare il mio presente; quanto più la situazione è astratta – come in matematica e in musica – tanto più il mio presente si riduce.

La lezione di Bion contro la memoria, il capire e il desiderio!

Che è poi la condizione animale, del non-prenato.

Intuisco che su questa strada ci sono molte cose da scoprire. Ma già mi smarrisco.

---

Intanto di tutte le schede che ho abbozzato è inutile che cerchi di ricostruirle e di organizzarle: sarebbe un pensare al passato. Niente manuali e trattati. Farò vivere – magari semplicemente come segmenti – quelle che sono *tuttora vive*.

*Che bell'avverbio è «tuttora».*

2.1.77

### 3) *Tuttora*

Capisco anche il bene e il male dell'impazienza, mio vizio-virtù. È sì uno sganciarsi dal passato morto e dispotico, ma è anche anticipazione precoce del futuro, senza fruizione, degustazione del presente. Devo imparare ad amare *tuttora*, che permette anche di gustare il lato esecutivo delle decisioni prese. Anche in amore: che non è progettazione di orgasmo (come per Casanova, suo forzato), ma godimento di ogni attimo e che solo così prepara il compimento. L'estasi.

Com'è bello e com'è difficile amare – anche nel senso di soffrire – il presente.

2.1.77

### 4) *Vita = giornata*

Ancora Ròzanov: «Perché la mia vita è la mia giornata, *una giornata tutta mia*, e non di Socrate o di Spinoza».

Per cui il modo vero (stavo per scrivere «giusto») è «vivere alla giornata», che è esattamente il contrario di ciò che questa espressione ha finito col significare.

s.d.

### 5) *La ricetta come condensato di presente*

C'è una ricetta – non quella del medico o di qualsiasi formulario precettistica – che conserva ed eternizza il presente, senza mortificarlo. È la ricetta di cucina. Penso alla pasta e fagioli, alle tante versioni di pasta e fagioli, o al sugo alla romagnola, o ai cappelletti di Natale. Queste ricette in quanto ti permettono di riesumare – se ben interpretate ed eseguite – quel gusto ad ogni presente, sono la perfetta coniugazione: il passato che s'infutura per ogni presente. Sono spartiti. E così la musica scritta. Ricette e spartiti: ripetibili senza che si consumino (consumi quella minestra o quel momento d'ascolto, ma non la ricetta o lo spartito).

Donde anche il potere rievocativo delle minestre e delle note.

2.1.77

P.S.

Anche nella fruizione però c'è un modo passatista e un modo presentista: il primo vuol riprovare adesso il gusto di un *allora* (è perciò transferale); il secondo usa la nota o la ricetta nata in un *allora* per viverla, ri-crearla *adesso*.

### 6) «Presente» definito come contrario di «assente»

Dal dizionario etimologico di Devoto:

«*presente* (agg.), dal lat. *praesens*, -*entis* che non è part. pres. di *praesum* 'sono alla testa di qualcosa', ma calco su *absens* con la sostituz. di *prae*- 'davanti' a *ab*- di assenza.»

Quindi letteralmente sarebbe «il non assente»; che poi paradossalmente diventa un «essente prima».

Bisognerebbe dire invece «ente», cioè ciò che è...

Il presente, ente è perciò il vero dio.

*Sum ergo cogito, vivo, amo ecc.*

Cartesio si era sbagliato.

2.1.77

### 7) L'unità-presente

Il presente, però, non è un attimo, un micron di tempo, un tempuscolo. A considerarlo così si entra nella speculazione filosofica (Eraclito, Parmenide e via andare) che non tratta del vissuto. Il presente ha una sua unità di durata: non è cioè la singola parola o – andando al limite – la singola sillaba, come non è la singola nota. Con tale micro-dimensione non si avrebbe né discorso né musica. Il presente è una frase compiuta, la battuta o – meglio – il movimento di una sinfonia. Empiricamente si potrebbe dire che è all'incirca un'ora (curiosamente, nell'evoluzione dal latino, in italiano la stessa parola – ora – è venuta a significare «adesso» e la 24<sup>a</sup> parte del giorno, l'«ora» di 60 minuti).

Ecco, ci sono individui eccezionali per i quali l'unità del presente è più dilatata di un'ora. Forse una volta questa dilatazione era più diffusa, se penso che la nostra «ora» (nel senso di 60 minuti) viene dal latino *hora*, a sua volta proveniente dal greco *hóra* = stagione. E l'ora nel senso di adesso (come avverbio) non è che l'ablativo *hora* di *hora*. Cioè «ora» (adesso) significa dentro l'unità presente (ristretta o dilatata, a seconda dei tipi o degli stati d'animo dello stesso tipo). O delle epoche.

3.1.77

### Dal Q.U.2

#### 338) Nostalgia: supremazia del passato

Etimologicamente «dolore del ritorno» (nostos = ritorno)

È il contrario del presentismo.

s.d.

#### 382) Tempo-spazio, persona-ruolo

Penso alla musica che, in quanto temporalità, esiste nell'attimo presente con un flusso per cui ciò che è non sarà più (fu) e ciò che non è ancora sarà. L'arte pittorica (e la scultura, e l'architettura) invece è statica, spaziale, simultanea: ferma, fissa, dà la sensazione della persistenza (anche se ha chiesto un tempo per essere). E il tempo per fissarsi, contro il suo scorrere, ha bisogno di spazio: la partitura, per esempio, o il luogo dell'esecuzione.

Spazio conservatore, tempo rivoluzionario. Le due dimensioni del reale. Lo spazio si percorre nel tempo (e perciò cambia), il tempo lo si coglie col mutare dello spazio. Velocità: spazio-tempo. Chissà dove portano queste domande abissali. O vertiginose?

Nel concreto tuttavia *la persona*, mai quella di prima, è nel tempo: mutevole, cangiante. *Il ruolo*, cioè il posto, è nello spazio: la componente statica (rassicurante o impressionante).

21.7.78

#### 410) Imparare il tempo = imparare la vita (ecco l'obiettivo della PSS)

Dallo stesso testo (v. nota 407) ricavo questa acuta citazione da Jessie Taft:

«Il tempo è, in se stesso, una categoria puramente arbitraria, inventata dall'uomo, ma, dal momento che è la proiezione del suo essere più intimo, esso rappresenta in modo così fedele il suo innato conflitto psicologico, che essere capaci di accettarlo, imparare ad ammetterne la somiglianza con il proprio essere, il perfetto adattamento ai propri più profondi e più contraddittori impulsi, equivale già ad essere guariti – nella misura in cui guarire è possibile o attuabile – giacché, accettando il tempo, si accettano il proprio essere e la vita, con i loro inevitabili difetti e le loro inevitabili limitazioni»

(presumibilmente dal libro «Conception of the Growth Process Underlying Social Casework Practice», in Cora Kasius [a cura di], «Principles and Techniques of Social Casework» [Family Service Association of America, New York 1950])

Mi serve per le mie riflessioni sulla consecutio, il cui apprendimento significa appunto impadronirsi della sintassi della vita.

s.d.

#### 415) La mano sulla penna

Nel concludere la sua prefazione a «Tempo della Chiesa e tempo del mercante», Jaques Le Goff scrive: «Per concludere, vorrei ricordare un motto di Rimbaud, non per contrapporre come tanti intellettuali e dopo tanti intellettuali il Medioevo, il lavoro manuale al lavoro intellettuale, ma al contrario, per unirli in una solidarietà fra tutti i lavoratori: «la mano sulla penna vale quanto la mano sull'aratro».»

20.8.78

#### 416) Tanti tempi collettivi

Leggo sempre nello stesso libro (n. 415) a pag. 18:

«Maurice Halbwachs, in pagine penetranti [*La mémoire collective et le temps*, in «Cahiers internationaux de sociologie», 1947, pp. 3-31], ha affermato che, in una

società, esistono tanti tempi collettivi, quanti gruppi separati, negando che un tempo unificatore possa imporsi a tutti i gruppi e riducendo il tempo individuale a mero punto d'incontro, nella coscienza, dei tempi collettivi. Dobbiamo augurarci fervidamente che un'indagine esauriente giunga a mostrare, entro una società storica data, il gioco, tra le strutture oggettive e i quadri mentali, tra le avventure collettive e i destini individuali, di tutti questi tempi in seno al tempo.»

In attesa, questo lavoro di rilevazione dei tempi nel tempo lo si può fare nell'analisi del gruppo e dei diversi tempi individuali (che evidentemente si trovano su fusi diversi).

I programmi TV: tempo collettivo unico? Così il «segnale orario» s.d.

#### 417) Il tempo: da dio all'uomo

Nella conclusione del saggio «Dal tempo medievale al tempo moderno» - v. nota n. 415 - dopo aver ricordato che nel medioevo prevale il convincimento «Tempus donum Dei est, inde vendi non potest», per mostrare come esso diventi ora proprietà dell'uomo, cita questo dialogo tratto da «I libri della famiglia» di Leon Battista Alberti:

«*Giannozzo* - ... Tre cose sono quelle le quali uomo può chiamare sue proprie...: l'anima e il corpo...

*Lionardo* - La terza quale sarà?

*G.* - Ah! Cosa preziosissima. Non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

*L.* - Maraviglia! Che cosa sia questa? ...

*G.* - El tempo, Lionardo mio, el tempo, figliuol miei.»

s.d.

#### Dal Q.U.3

#### 32) Nel ruolo: 3 spazi, 3 tempi, 2 sessi

Nel *ruolo* - lo capisco con Gigi - ci sono tre spazi e tre tempi, donde la difficoltà di gestirlo.

*Spazi*: intimo - privato (sottogruppo piccolo) - pubblico (sottogruppo grande)

*Tempi*: nonno ieri  
padre oggi  
figlio domani

E 2 sessi: Ma c'è anche il terzo sesso (la madre, la gestante) s.d.

### 136) Nel gruppo il tempo su un piano simultaneo

Sogni di dentiera in globus (figli e B.). Rappresentazione del gruppo, ma anche del mondo interno. E qui mi sovviene di un passo di Bion (v. seminario romano p. 71). Il gruppo che sciorina su un piano – dall'A alla Z – le diverse tappe della vita di ognuno. Il tempo trasformato in spazio. Comprese le parti distruttive e costruttive.

10 dic. 79

### 175) Il duale sussiste (e Meltzer)

Donald Meltzer s'interroga sull'*introiezione*, vale a dire sul processo che gli appare il più importante e il più misterioso della psicoanalisi\*. «Come opera? – si chiede. Che cosa significa? Qual è la differenza tra il ricordare una persona e un evento e l'aver introiettato una persona o un evento così che essi continuino ad esistere 'nella nostra mente' vivi ed indipendenti da noi stessi e dalla nostra volontà?». Siamo cioè di fronte al problema dell'oggetto interno, tanto insistente nella letteratura kleiniana e che Meltzer arricchisce – valendosi anche dell'aiuto di Bion – con osservazioni e riflessioni originali. Partendo dall'analisi del rapporto madre-figlio e indicando la sua buona evoluzione nell'introiezione dell'oggetto-madre da parte del figlio sicché non avrà più crisi gravi nei periodi di assenza dell'oggetto esterno, conclude:

«Potremmo dire che ambedue le persone devono potersi *garantire, reciprocamente, la libertà di andare e di venire*, la libertà di avere ciascuno un proprio passato e un proprio avvenire, che non possono essere sotto il controllo dell'altro. Ognuna delle due persone, inoltre, deve poter garantire all'altro anche il tempo che gli è necessario per vivere questa esperienza. Ma per poter dare all'altro libertà e tempo, bisogna essere in grado di rinunciare anche a quei personali impulsi che sono, in particolare, la *possessività* e il *controllo* dell'altro».

In sostanza grazie all'introiezione – meglio sarebbe chiamarla «internalizzazione» – l'individuo impara a vivere il presente e nel presente. Ciascun individuo, non solo l'infante. La nevrosi stessa – lo stato che porta a sottoporsi ad un trattamento psicoanalitico – consiste nell'incapacità a vivere nel presente (Meltzer nota che il nevrotico *non vive nel momento*; Freud lo definì una persona che *soffre di ricordi*). Al punto che Meltzer usa il criterio della buona internalizzazione anche per stabilire se il trattamento è giunto a conclusione:

«Tornando al prototipo nella situazione della fine di un'analisi, mi sembra che la fine dell'analisi sia rappresentata proprio dal momento in cui si esemplificano questi aspetti del *dare libertà, dare tempo e rinunciare al possesso e al controllo*.»

\* Cfr. le tre lezioni «Sul processo introiettivo» appena apparse in

Quaderni di psicoterapia infantile – n. 2  
(ed. Borla) (n.d.a.).

Riprendo queste frasi – nel presentare la trascrizione del seminario sull'*UNIVERSO COPPIA* da me tenuto agli inizi di quest'anno – perché mi sembra che la norma secondo cui «ambidue le persone devono potersi garantire, reciprocamente, la libertà di andare e venire» possa essere applicata anche alla coppia, alla coppia adulta, coniugale. Sennonché su questa falsariga subentra – guastatore – il ricordo dei fasti e dei nefasti della *coppia aperta*, teorizzata e praticata ai nostri giorni come un *collettivo*. Il collettivo sussiste anche se un individuo si stacca («nessuno è indispensabile»). Non così la coppia: se uno se ne va, non c'è più coppia. La constatazione dovrebbe insinuare un dubbio circa la tesi della coppia come collettivo. Invece no. Si ricorre all'*escamotage*: il 2 è quell'unico «*molti*» da cui non si può sottrarre 1.

Realtà vuole in effetti che l'1 – l'individuo – il 2 – la coppia – e il gruppo non siano reciprocamente riducibili, bensì costituiscono ognuno per sé un *situema* specifico, sempre in interazione ma non confondibili se non dalla confusione patologica (è l'individuo schizofrenico a sentirsi gruppo, sono il gruppo collettivista e la coppia simbiotica ad «uccidere» le individualità che le compongono). Ed io, attento a questa realtà, non mi stanco di richiamarmi – come ad una sintesi veridica di psicologia – alla frase di Bion secondo cui:

«Alla fin fine, l'individuo non può contenere gli impulsi tipici della coppia e la coppia non può contenere gli impulsi tipici del gruppo. Il problema psicoanalitico è il problema dello sviluppo e della soluzione armonica nella relazione tra il contenitore ed il contenuto, che si ripete nell'INDIVIDUO, nella COPPIA ed infine nel GRUPPO (*intra ed extra* psichicamente intesi).»

Umilmente ammettendo che sulla COPPIA ne sappiamo meno che sull'INDIVIDUO e sul GRUPPO. Rimozione visibile anche nel fatto linguistico che dai numeri grammaticali è scomparso *il duale*, in antico coesistente col singolare e col plurale. Sussiste però nella realtà.

L.P.

28 dicembre 1979

Qui devo aggiungere le altre note  
ricavate dal testo di Meltzer sull'introiezione



da 176 a 184



vedi anche la nota n. 123

176) Anche Meltzer è presentista

«La nostra ricerca ci ha condotti alla concettualizzazione del «momento» esperienziale e, seguendo Bion, a definirlo come qualcosa che viene liberato dal passato e dal futuro, se si rende all'oggetto la sua libertà d'essere stato altrove e di tornarci ancora» (p. 227).

Il momento esperienziale – nel presente – è quello che Bion chiama «il momento dell'esperienza emozionale». Che rende più perspicuo quel che Bion intende con l'apprendere dall'esperienza, cioè da un'esperienza emotiva nell'hic et nunc, per cui vanno sospesi il ricordo (passato) e il desiderio (futuro).

Ciò porta a negare l'importanza dell'esperienza buona (Klein) o della «madre sufficientemente buona» (Winnicott). Vedi in particolare quel che è detto da pag. 228:

«Secondo questa definizione, un'esperienza è soddisfacente se produce un'esperienza emozionale che può essere utilizzata per pensare. E io sto suggerendo che questa soddisfazione di avere qualcosa – di piacevole o doloroso – cui pensare è la precondizione essenziale per l'introiezione».

s.d.

### 279) Setting unità di spazio-tempo (il pericolo della flessibilità)

Discutendo con Maria questi temi oggi durante la camminata verso Maslianico e indagando soprattutto sulla mia intermittenza (v. nota 275), mi rendo conto come riacquisti importanza il rigoroso rispetto del setting. Il setting è l'unità di spazio-tempo dove viene recitato il dramma e il mito: se non c'è rigore nel rispetto di questo *luogo* tutto si confonde, soprattutto il confine tra mito e realtà; e così si confonde il ruolo dell'analista ai suoi stessi occhi. Il setting è la pelle, il contenitore, la legge necessaria da rispettare se si vuole riacquistare la vista storica (v. nota 273). La mia flessibilità a questo proposito denuncia la mia intermittenza (v. nota 275). La flessibilità può essere modo realistico di non lasciarsi irretire dal rigore (che a sua volta può nascondere una difesa in nome della sistematicità) se si è di norma disciplinati nel rispettare il setting.

Può essere flessibile chi è di norma disciplinato; altrimenti la flessibilità è segno di intermittenza, cioè di arbitrio.

3.1.80

### 354) Il presente storico è emotivo

quello che si dice «il presente storico» non è altro che il presente emotivo: riporta all'hic et nunc.

23.3.80

### 378) Il modo: dilatazione del presente

Queste ultime tre note – Caligola, Strawinsky, l'imprenditore – ma, adesso che ci penso, anche la precedente (n. 374) sull'angoscia genetica apparentemente così disperate sono tra di loro collegate. Il nesso è rinvenibile nel mio

principio: abbiamo incompletezza (DF<sup>11</sup>, scena primaria) cerchiamo di essere un progetto.

Il modo sta nella dilatazione del presente, a scapito del dispotismo del passato e dell'utopismo, per viverlo.

*Dilatazione*, perché è stato compresso, sacrificato dagli altri due tempi; non inflazione del presente (che in questo caso corrisponde al senso vile, chiuso, contratto del vivere alla giornata).

[...]

8.4.80

### 379) I dannati senza bene del presente

Dante nel canto di Farinata (Inferno, decimo) s'incontra anche con Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, pure lui eretico in quanto epicureo. Prevede il futuro, ma non sa niente del presente. Cioè ai dannati non è dato vivere il presente. E dopo il giudizio universale, quando non vi sarà più futuro, saranno chiusi dentro agli ocelli. In un tempo senza tempo, o al massimo nel ricordo del passato. Ecco i versi con cui Farinata spiega a Dante perché Cavalcanti non poteva sapere se suo figlio viveva ancora:

«El par che voi veggiate, se ben odo,  
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
e nel presente tenete altro modo.»  
«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,  
le cose» disse «che non son lontano;  
cotanto ancor ne splende il sommo duce.  
*Quando s'apprezzano o son, tutto è vano,*  
*nostro intelletto*<sup>12</sup>; e s'altri non ci apporta  
nulla sapem di vostro stato umano.  
Però comprender puoi che tutta morta  
Fu nostra conoscenza da quel punto  
Che del futuro fia chiusa la porta.»

L'intelletto dei dannati non ha il bene del presente.

13.4.80

### 380) Eduardo presentista non conosce la fatica cattiva

Su *Panorama* (n. 730 p. 154 e sgg.) leggo degli 80 anni di Eduardo. La sua intervista mi conferma – come potevo intuire – il suo presentismo:

«Ai ricordi non mi lego, il passato m'interessa poco, le memorie non servono a niente. Anzi, servono solo a imbrogliare le carte. *Io la vita la vivo mentre si compie.*»<sup>13</sup>

11 *Difetto fondamentale* (n.d.r.).  
12 *Il corsivo è di Pagliarani* (n.d.r.).

13 *Il corsivo è di Pagliarani*  
(n.d.r.).

E più avanti circa «la fatica fisica di provare e recitare, smontare e rimontare uno spettacolo per una sera, massimo due o tre. Ma quella è una bella fatica, una fatica che non stanca. Poi c'è l'altra fatica, la *fatica cattiva*, di quando si fa un mestiere che non si è capaci di fare. Quella è tremenda. Invece quando si ha l'energia e s'indovina la propria strada anche 70, 80 anni passano in un attimo.»

Così ha superato il suo difetto (la condizione di bastardo) senza cadere nel difetto opposto (com'è il caso dei brigatisti rossi).

s.d.

#### 714) Il tempo criterio dell'amore

Con P. in lui vince sempre l'emergenza (anche col matrimonio) per cui non si realizza nell'inseguirla o nell'esserne perseguitato.

Capisco il nesso tra *amore e tempo*.

C'è un'emergenza adulta (saper governare una crisi, un problema improvviso, inaspettato) e c'è un'emergenza infantile (far sempre quel che ti coglie e ti prende sul momento). La prima rispetta l'imprevisto e il programma. La seconda nega il programma.

Di qui arriviamo a considerare il diritto dell'amore ad avere tutto il tempo che gli spetta.

Non impazienza (precocità), non provvisorietà (avventura, ritagli liberi). Ma responsabilità.

Se il tempo è denaro, l'amore *vuole* tempo (sia come ritmo sia come impegno). È realtà. Perché richiama al tempo e alle sue leggi.

La legge, la necessità della legge reale e in tempo reale deriva così dai diritti (o dal coraggio) dell'amore.

Ora sono stanco, anzi ammaccato per cui mi fermo qui. Vado a cena. Ma sento che in questo vertice c'è una verità rara.

L'amore deve governare ed è governato dal tempo. La disattenzione al tempo (come risorsa e come condizione ineluttabile) è la prova che l'amore non c'è.

s.d.

#### Dal Q.5<sup>14</sup>

#### 28) Elan, life force, Wille: vis

Completo la lettura di *Oral* di Borges. Da «L'immortalità»

– pag. 34 La dottrina della trasmigrazione secondo Schopenhauer non sarebbe altro che la forma popolare della dottrina della volontà di vivere (*élan vital* di Bergson, *the life force* di Shaw).

14 Con il Quaderno Unico 5 viene meno l'utilizzo della sigla U.

Elan, life force, Wille: sinonimi della vis che, secondo me, non tanto aspira all'eternità quanto ad essere (il desiderio di essere).

Lo enuncia, secondo la mia lettura, anche S. Tommaso col dire: «Intellectus naturaliter desiderat esse semper».

domenica 2.8.81

## 29) Il tempo fluisce dal futuro al presente (Bradley)

Vedi nello stesso saggio le diverse definizioni del presente, che corrispondono al mio «presentismo». Più frequenti però nell'altro saggio sul «Tempo» (da pag. 61)

Plotino: tre tempi e tutti e tre sono il presente p. 63

Contro l'idea del tempo come fiume, bellissima l'idea del metafisico

Bradley (p. 66): il tempo fluisce dal futuro al presente; il momento in cui il futuro si trasforma in passato, è il momento che chiamiamo presente.

In questo concetto prevale il senso del progetto, del telos.

domenica 2.8.81

## 48) L'«hora» come presente in seduta

Vedi la nota del 3.1.77 riportata poi come n. 16 nella «Giornata seconda» del C.d.V.<sup>15</sup>. Sul presente, ora, hora ecc. Anche la psa<sup>16</sup> ha escogitato come suo tempo quello di un'ora. L'unità presente. Quindi – per stare sul presente – non dovrebbero esserci sedute più lunghe.

Ma non dovrebbero nemmeno esservi rigidità. Perché l'«hora» – il presente – varia da persona a persona, o da situazione a situazione. È richiesta elasticità? Che Lacan lo abbia intuito nel non predeterminare la durata standard?

martedì 18 agosto '81

## 201) La triade: , Tempo e lavoro (Ermafrodita)

Mi assale da tutte le parti il tema della scena primaria, ma in un modo che sembra segnalare un'incognita di particolare centralità.

- MR col suo sogno di lei «rigida-sposa» portata a letto da me, l'attenzione alle due poltrone, l'oscillazione tra mutilazione e valore («voglio il sole»);

<sup>15</sup> Il coraggio di Venere (n.d.r.).

<sup>16</sup> Psicoanalisi (n.d.r.).

- F. con l'amplesso con la mgl.<sup>17</sup>, prima soddisfacente poi finito con lo schifo (il sangue sul lenzuolo), la polluzione notturna col sogno della  $\psi$  di BS portata via all'altro, la visita della ragazza di S. Marino (pure portata via): lo colpisce il mio collegamento tra coito furtivo ed eiaculazione precoce (ne parlerò al congresso);
- MG coi suoi sei sogni e la situaz. reale incestuosa (in viaggio si accoppia col figlio, escludendo il marito); il fuoco pulsionale sotto la frigidità (lei «indiana» con le collane, l'acqua calda del bagno che diventa fredda) e la sua relazione intima col bis-cugino Gianluigi (me e il fratello); il pene appuntito da bambino, il padre; il nonno ecc.: poliandria;
- M. gelosa della  di Malta impedita-desiderante per via della componente schifosa.

A. Strutturalmente:

- essere dentro : il desiderio, la bellezza (ma anche pericolo, minaccia, delusione, perversione, schifo)
- essere fuori : solitudine, esclusione, indegnità (ma anche libertà, serenità, potenzialità)

Quindi il bene e il male del *dentro-fuori* dipendono dalla qualità della relazione.

B. *Riconoscimento-Misconoscimento*, valore-disprezzo, mortificazione-realizzazione.

Sono pure collegati con la qualità della . Il massimo bene, supremo sta nella trinità laica (adorazione) e nell'incontro orgasmico-estetico dove i due si amano e si fondono (avendo dentro i genitori conciliati). È questo il fantasma dell'assunto di accoppiamento.

C. *Il tempo*. Costanti cliniche:

- MR (il tempo lungo tra le sedute che riempie col diario; il suo usarmi oltre il tempo)
- F (coi suoi minuti contati nel coito onirico, lo spazio che si è preso in nome della vacanza di cui non ha fruito, la sua partecipazione saltuaria per via del tempo)
- MG (col suo LPS<sup>18</sup> non esaminato circa le ore)

<sup>17</sup> Moglie (n.d.r.).

<sup>18</sup> Lapsus (n.d.r.).

- AM (che fissa il termine; col suo oscillare tra ritardi - in modo che la situaz. sia già avviata e lei sia attesa - e puntualità)
- M. (che fa in modo di non avere tempo per sé, usando l'ingolfamento professionale per non appagare le sue voglie sessuali orientate sugli uomini sposati)

Il mio sogno di stanotte sul tempo inesistente: mi sembrava di ieri, o di un momento appena passato tutto ciò che mi è accaduto nella vita; un sogno colorato, bello e nello stesso tempo di un'astrazione tale da dare il capogiro. E la riflessione immediata sulle mie ore:

- adesso sto bene, vivo, godo - adesso sto male, prigioniero e in attesa del bene: esisto nell'adesso, in ognuno degli adesso; ma il primo passa appena è cominciato, il secondo non finisce mai, è attraversato dal tremito della tensione (a meno che non lavori).

Non ho ancora visto lo sguardo di lei che già mi trovo con la porta alle

spalle: un lampo. Cioè a seconda di come mi trovo rispetto alla , nel bene e nel male del dentro-fuori il tempo ha una dimensione diversa. E la felicità ha un tempuscolo. *L'istante*. Dopo di che si entra nel rimpianto, nell'attesa o nella desolazione o nello schifo.

Il tempo - sembra - trova il proprio concepimento, ritmo, misura, durata,

qualità ecc. in correlazione con la .

La *relazione intima*, quella per cui si vive o per cui la vita ha senso, è fuori del tempo e simultaneamente è un istante (il mezzo secondo della beatitudine di Mynsk prima che l'attacco epilettico lo sprofondi nel buio).

D. *Il lavoro* - la soluzione realistica e umana del paradosso-angoscia del tempo sembra consista o vada ricercata nel lavoro. Le opere e i giorni. Il lavoro esige la programmazione e l'uso razionale (l'orologio) del tempo. L'opera risultante testimonia la concretezza del tempo, è un segno del tempo reale, di come è stato impiegato e di come è trascorso.

In ognuno dei casi succitati c'è un riferimento al lavoro, gratificante e non (MR e il suo capo; F. che ha scritto il manuale e la tesi: nel sogno dei minuti contati: 14.15 la seduta con la paziente; MG sull'orario dei treni, le foto e la sensibilità della pellicola, cioè tempo di esposizione; M. sul lavoro che non le dà respiro; AM sul suo nuovo lavoro di tirocinio).

Conclusione: Triade, tempo, Lavoro e  ; suoi significati simbolici e reali.

Di qui si arriva alla zona dell'1: il singolo operante.

Per cui il tempo

- è lo zero, la cesura, il nulla, il tutto, l'ambito della trasformazione (come emozione inconscia)
- ed è la misura concreta (dell'operare)

*Il tempo ermafrodita?* Hermes è il commercio, il messaggero. Mi fermo qui.

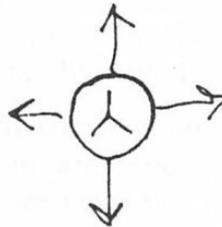
mercoledì 14 ott. 81

Sbagliavo; non è il tempo ermafrodita, ma la triade, che ha la sua base, il suo fondamento nella scena primaria.

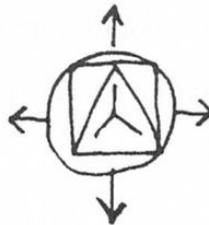
È *Chronos* (il tempo) a tagliare il membro di Urano mentre si congiunge con Gea. Di lì Afrodite. E i giganti. E le Furie.

\* Aggiunta alla nota n. 201

Sicché la situazione attuale dei singoli membri del gruppo, che io ho evidenziato - pensando al setting - come esigenza che ognuno concilii l'*a modo mio* con l'*a modo nostro*, in realtà - e più convincentemente - contiene una tensione verso l'essere 1, il collocarsi nella zona dell'1 *internalizzando la triade*. Sicché si procederebbe a fatica in ognuno verso (v. nota 200) la figura



nel tempo reale (avendo capito la gestione del tempo fantasmatico).  
Che sarebbe poi così



Scena primaria come base

s.d.

### 203) I tempi

Strabiliante coincidenza nella seduta con G. (attenzione però!) a proposito del tempo (v. nota 201). Lo schifo, la penna, la minaccia sull'incontro. C'entrerebbero il padre e il tempo. Il tempo del raggio, degli inganni per crearsi



Qui imparo il concetto di «presente aperto», enunciato da Bachtin (questa estate devo conoscerlo; mi pare lo citasse spesso Resnik). Secondo B. il romanzo si distingue per il suo rapporto molteplice e problematico col «presente aperto».

M'interessa. Questo è il tempo, questa è la dimensione in cui voglio trovarmi.

s.d.

### 753) Per quell'attimo tutta la vita (Dostoevskij)

Da *L'idiota* (parte seconda, capitolo V, p. 239):

Era tormentato dall'ansietà e dall'inquietudine, e nello stesso tempo provava un insolito bisogno di isolamento. Voleva restar solo per abbandonarsi in modo del tutto passivo a questa sua dolorosa ansietà, senza punto tentare di uscirne. Ripugnava dal cercare la soluzione dei problemi, che gli si erano affollati nell'anima e nel cuore. «Ebbene, ho forse io la colpa di tutto?», mormorava tra sé, quasi senza aver coscienza delle sue parole.

[...]

L'isolamento gli divenne ben presto intollerabile; un nuovo ardente impulso gli afferrò il cuore e per un attimo si illuminò di vivida luce la tenebra in cui soffriva l'anima sua.

[...]

Pensò, fra l'altre cose, che nei suoi stati epilettici c'era un fase che precedeva quasi immediatamente l'accesso (se l'accesso lo coglieva nella veglia) e in cui, frammezzo alla tristezza, al buio dell'anima, all'oppressione, il suo cervello pareva a tratti infiammarsi e tutte le sue forze vitali si tendevano di colpo in un impeto eccezionale.

sabato 8.5.82

### 754) «Sono morto il giorno in cui»

Vedi l'altro allegato.

Epilessia	}	risposte difensive all'angoscia della bellezza?
Autismo		
Droga		
ecc.		

sabato 8.5.82

## Dal Q. 6

### 310) Attualità e non genetica

Dalla polemica, scontata, tra Masciangelo (che sottolineava l'attenzione alla metapsicologia) e Pedroni (a sua volta fermo su Hartmann, le pulsioni e l'aspetto genetico) è emerso – come nozione interessante – che il punto di vista genetico è fuorviante.

Non serve guardare allo sviluppo e descrivere le fasi. Quel che conta è l'hic, l'esplosione nell'attualità di nuove urgenze e di possibilità impensate. Qui bisogna guardare come si comporta l'uomo, e come oscilla tra simbiosi ed autismo – restando malato e mancato – e come invece possa progettare, dico io, un vivere altrimenti.

Significativo che Pedroni citasse Kris, l'hartmanniano, più creativo e più attento al fenomeno arte.

### 311) Timing e riappropriazione del deposito

Sul finire l'Amati si è interessata al setting, arrivando a concludere che il timing dell'analisi è di fatto reso necessario a che il paziente possa assorbire, assimilare e metabolizzare la parte psicotica di sé depositata nell'analista. Bene. Ma quanto – occorre anche chiedersi – di questo tempo, il suo estendersi oltre il dovuto non risale al ruolo-persona dell'analista?

Sarà un tema da approfondire nel seminario sulla psicoterapia progettuale. Confidenzialmente poi l'Amati ci dirà che, a proposito del setting, lei fa cose pazze di cui non parla. E qui ci ha raccontato della paziente che era andata al Capo Nord per suicidarsi e del suo modo «indisciplinato» di frequentare le sedute. Per le sue assenze di mesi, desiderate o necessarie, l'A. non se l'è sentita di farle pagare egualmente. E ha fatto bene, a giudicare dai risultati.

### 363) Il tempo: dimensione decisiva della strategia

Già col problema della priorità emerge l'importanza del tempo nella situazione che identifica l'obiettivo strategico.

Il tempo agisce anche:

- come stimolo ad identificare il telos (il tempo passa, non bisogna perdere le occasioni, occorre intervenire ed agire in tempo reale), donde l'importanza della programmazione
- come test di compatibilità tra i vari progetti

E ciò sia nell'individuo, sia nella coppia, sia nel gruppo.

Un caso ricorrente: quello di concertare i tempi, spesso una data soltanto, in cui gli interessati ad un certo progetto, devono trovarsi; succede – quanto più sull'obiettivo strategico si hanno investimenti diversi – che diventa difficile e penoso trovare la data su cui tutti siano d'accordo (per l'interferenza di altri impegni e per una diversa valutazione delle priorità). È successo così anche col gruppo Psi-Pro<sup>19</sup>.

Vedi la n. 311 sul timing

Ne deriverebbe però anche la necessità di stabilire la scadenza della psicoterapia.

Sotto questo profilo comunque il problema della durata esige una risposta.

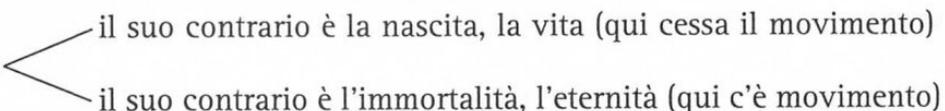
s.d.

#### 466) Il tempo: scansione contro la simultaneità caotica. Due modi anche di morire. Noi rimorenti

Dalla rivista FMR (numero di dicembre)

«Qualcuno ha detto che il tempo è un mirabile espediente perché le cose non accadano tutte insieme.» Senza questa scansione tutto sarebbe simultaneo e perciò confuso, concentrato. Fuori del tempo è l'estasi ed il caos dell'indifferenziato. Col tempo c'è l'individuazione e scansione. Cesura.

A1° : fuori del tempo  
A2 : nel tempo  
A3 : la sintesi (3° angoscia dove tempo e atemporalità esistono)

Morte 

Due modi di morire. Una tantum. Ed iterum

L'essere umano come *rimorrente*.

s.d.

<sup>19</sup> *Psicoterapia progettuale* (n.d.r.).

## Dal Q.7

### 254) La mia vocazione interdisciplinare (la scopro grazie a Resnik)

C'è poco da ricordare sul seminario di Resnik all'Hotel Principessa il 5 aprile.

- Interdisciplinarietà: cercare lo spazio «tra» i vari campi (che è il mio modo). Derivano, secondo Resnik, nuove metafore, movimenti. Io dico: nuove scoperte.
- Parla di tre modelli: archeologico, mitologico e - dichiarandolo mutuato da me - della puericultura.
- Il tempo fenomenologico non è lineare.
- Il tempo come organizzazione dello spazio (Mi convince di più il concetto di Einstein: spazio chiuso, tempo finito; spazio aperto, tempo infinito; a seconda della curvatura dello spazio impressa dalla materia)
- Perché vi sia spazio è necessaria la Spaltung (se no - dico io - c'è agglutinazione)
- Il corpo è sempre  $md^{20}$  in ognuno di noi: non sono d'accordo; se diventa contenuto è figlio.
- Analisi come gioco «Vuoi giocare con me?». Ma se è così, ogni analisi, e non soltanto quella infantile, si svolge col gioco.

12.4.83

### 255) Finitzza-infinità del tempo e il paradosso dell'incompatibilità in amore

Con Giuliano - seminario UNIL sull'uso efficace del tempo - ritorno all'interrogativo (Quark, Piero Angela): il tempo (e lo spazio) finito o infinito. Con le due figure



(Su A la luce ritorna circolarmente, in B si perde nell'infinito)

E penso che questa configurazione valga anche per l'amore.

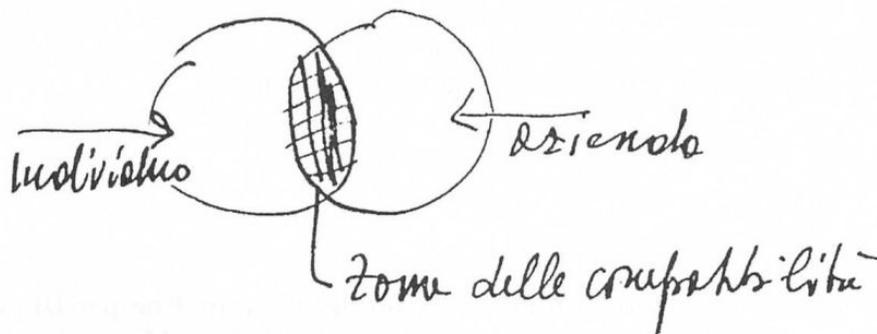
Con A: simbiosi, amore primario, avvolgimento (non tempo)  
Con B: autonomia, orgasmo, estasi, unione e separazione.

Ma è anche vero che A può rappresentare la colonializzazione autistica ed il circolo ripetitivo che non finisce mai; mentre B rappresenta il finire del rapporto. Per cui paradossalmente:

A il finito (che non finisce mai, circolarità)  
B l'infinito (che finisce, si stacca dal rapporto)

Con A l'infinita relazione chiusa; con B la relazione (aperta) che finisce e sfocia nell'indefinito.

Il paradosso contiene un'altra complessità. Con Giuliano si parlava dei due spazi-tempi: l'azienda (coi suoi fini) e l'individuo (coi propri). L'uso efficace visto come coincidenza tra i due campi, in una zona di sovrapposizione



La zona della compatibilità tra i due telos – dell'azienda (o del sociale, o della relazione) e dell'individuo – può essere ulteriormente allargata. Resta comunque uno scarto di incompatibilità. Come può succedere – di nuovo – nella relazione d'amore tra due persone.

È importante questa incompatibilità.

- Perché comunque con la compatibilità (se non c'è sovrapposizione totale) convive l'incompatibilità (*con e senza*).
- Perché deve essere possibile coesistere nell'anche di compatibilità e incompatibilità.
- Perché l'incompatibile sofferto spinge alla creatività (inventare il nuovo)
- Perché se intollerabile porta a decisioni vitali.

Che è poi il far convivere finito ed infinito. Gli astrofisici non hanno risposta per ora. La  $\psi$  della relaz. gli può dare una mano.

merc. 13.4.83

Venerdì 22 aprile: la settimana dell'esordio de «Il flauto magico». Intensità fino all'estenuazione. Sabato scorso seminario all'università di Brescia sul mio modello applicato alla sessuologia. Martedì conferenza a Monza sul pericolo atomico. Mercoledì seminario IBM a Rivoltella del Garda. Movimento catastrofico. Prendo brevi appunti. Domani a Grado per il seminario sulla creatività\*. Supervisioni, terapie. Accordi con Varchetta per seminario di Merano. Analisi del contenuto con Giacomotti per ricerca Autogrill.

\* Codicillo alla scaletta di Grado (da utilizzare per il saggio) «Dall'originario all'originale»

### Amore bene comune (e differente) tra gene ed individuo

Il gene (o dio) immortale non sa la vita perché non conosce la morte. Non ha «vissuto», non può averlo, per definizione.

L'individuo – mortale – è di più. Conosce, con la vita a giorni contati, anche l'immortalità. Attimi di immortalità. Lo dicono bene questi versi che ho tratto una sera alla TV da una canzone di Ives Montand:

Mille e mille anni non potrebbero dire  
il secondo d'eternità di quando  
tu mi hai abbracciato.

C'è un bene comune all'immortale e al mortale: l'amore. Che per Dio è fuori del tempo, atemporale. Per l'individuo invece è nel tempo. Ma l'individuo entra anche nell'atemporale, nel non-tempo. Per attimi. Anzi dire «attimi» è incongruente perché – se pure breve – l'attimo è sempre una misura di *chronos*. È un vissuto di indiamiento per chi dio non è. Ma anche «vissuto» è scorretto (se la vita è i giorni contati). E se fosse questa la nostra condizione? Il *di più* nel *da meno*. L'immortalità del mortale-vivente.

Che nella mia aritmetica va visto così:

- *Amore primario*: primo e fondante assaggio di beatitudine fuori del tempo (Epifania) che espone all'inferno della mancanza e inoltra nel purgatorio dell'umano.
- *Amore due*: Eros e Anteros, genialità ubbidiente al codice genetico e atto di libertà della coppia (da cui si genera l'individuo, stelo ambulante e originale autore d'arte e di cultura). L'orgasmo è fine (scopo e finale).
- *Amore 3*: Armonia dell'inconciliabile. Il non-tempo nella temporalità. L'ibridazione creativa di ciò che la natura – prescrittivi – non può produrre. Liberi e necessari. Imperativo angosciante dettato dall'amore (mandorla nell'individuo e anima del cosmo). Terza angoscia.

Dio (e il gene) è 1. Maiuscolo.

Viene dal 2 (la coppia generante). È, quindi, 1 minuscolo capace del 2 (va alla coppia).

Sperimenta il 3, mistura di ubbidienza e originalità, quando e se ne ha il coraggio.

Così si avvia la serie infinita dei numeri. Il successivo - 4 - è il sociale nella sua dimensione minima.

---

L'amore, bene comune e *differente*. *Pulsione ininterrotta nel gene*. Di cui l'individuo, solo ubbidiente, è pura replica. Fotocopia, nel senso di un venire alla luce (fotos) modellato sull'originario. Ri-produzione. Da questa spinta può sorgere *l'atto creativo e creante* che è l'amore messo al mondo dell'individuo originale (impresa, arte, zona dell'1) e dell'incontro ibridante di due individui. Nella natura e anche oltre. Coito di gene e genio. L'artefatto non è replica. È unico. Originale e perciò necessariamente mortale. Ma sfiorato dalla carezza dell'eternità. Soffocante alito dell'angoscia della bellezza. Gravità della vertigine. Piuma al vento che può pesare una tonnellata in una puntura di spillo. (...) Ariel e caduta. «Volo a capofitto» diceva Fornari. Ecco - dando nuovo senso a questo titolo - la terza angoscia. Gliene parlerò. Per riportarlo anche al suo genio.

[...]

dom. 1 maggio 1983

## Dal Q.9

223) Καίρος (e non Chronos) il tempo di PeA<sup>21</sup> - Da 3 a 7 stagioni

Riprendo in mano *The Form of Time* di E. Jaques. Anche qui si parla di una quinta dimensione. Due dimensioni temporali: l'*asse temporale della successione* (il tempo che siamo abituati a considerare, con un prima e un dopo) che comprende in un campo il passato (memoria), il presente (percezione e desiderio), il futuro (previsione e intenti); l'*asse temporale dell'intenzione*, che attraversa il primo asse, come serie di stati materiali e psichici databili. Donde lo schema delle 5 dimensioni.

Cercherò di capirlo meglio e di valutarne l'utilità. Intanto nel cap. 1 (*The Enigma of Time*) p. 15 si riprendono le due parole greche per indicare il tempo:

*Chronos* e *Kairos*

<sup>21</sup> Significato probabile: «Paziente e Analista» (n.d.r.).

Con Chronos si indica il tempo misurabile, quello dell'orologio. Con Kairos (Καιρός), il tempo «stagionale», degli episodi con un principio, un mezzo e una fine, il tempo umano e vivente delle intenzioni e degli scopi.

In nota si parla anche degli altri due termini (ora – ωρα; e aion – αιων) per rapportarli ai primi due. A mia volta – vedi la nota relativa – avevo già colto in ωρα il significato, andato perduto col nostro *ora*, di un tempo investito di emozione.

(ved. in Q5, n. 48 «L'hora» e la nota del 3.1.77, riportata nella G. II del CdV<sup>22</sup>)

*Ora* e *Kairos* sembrano coincidere:

Καιρός è anche il Dio *Opportunità*, così come *ora* designa: stagione, clima, anno, tempo *opportuno* per fare q.c.<sup>23</sup>

Αιων, Eone, è pure la divinità Tempo; e la parola vale a designare – con durata, vita, secolo – soprattutto l'eternità.

Il tempo della psicoterapia, specie quello aperto al livello intimo, è Καιρός; mentre la psicoterapia breve si preoccupa di Chronos. Ne va fatto cenno nel capitolo apposito.

Curiosando nel vocabolario greco trovo che ai tempi di Omero l'anno era diviso in tre stagioni: εαρ, primavera; δερος, estate; χειμων, inverno. Dopo Omero si aggiunse οπωρα (ο επωρα?), l'autunno, che durava due mesi come la primavera; quattro mesi invece l'estate e l'inverno.

Poi le stagioni furono sette, con l'aggiunta di

φθινόπωρον (fine autunno), σπορηιος (prima dell'inverno, tempo della semina), φυταβια (tempo della pianta fine, prima della primavera?). Dovrò verificare meglio.

merc. 26 XII 84

#### 476) G. si apre al kairós, lei soldato del chronos

Venerdì vedo G. che pensa di concludere. Fa il bilancio in autonomia. Pienamente positivo. Semmai le manca ora entusiasmo nel lavoro, che ha perso attrazione; è però più attenta a sé. Dal *chronos* al *kairós*. grazie a questo appuntamento per cui c'è stato quasi ogni settimana il tempo, il momento in cui prendeva cura di sé. Tre anni. Se ne rallegra. Quando, prima di presentarsi a me, era stata da [...], si era distolta dal programma perché quest'analista le aveva preventivato come minimo una durata di almeno due anni. «Impossibile» si era detto G. Di fatto si è sobbarcata una psit.<sup>24</sup> di tre anni. Ne ricavo alcuni spunti:

- già nella contrattazione occorre essere attenti al chronos e al kairós, secondo una progettazione ad persones (p. es.: a G. andava bene questo sentirsi obbligata al venerdì; per C. è bene che lui possa sentirsi li-

<sup>22</sup> Il coraggio di Venere  
(n.d.r.).

<sup>23</sup> Qualcosa (n.d.r.)  
<sup>24</sup> Psicoterapia (n.d.r.).

bero di decidere, altrimenti o non viene o viene per dovere non per vocazione)

- il segreto in generale sta nella buona chimica di *chronos* e *kairós*
- con tanta attenzione cerebrale che c'è verso il tempo (v. quanti seminari si tengono in proposito e secondo un'angolazione efficientista), si perde la nozione di *opportunitas*
- la rivoluzione informatica è a favore del *cairós*
- devo tenerne conto per Pea e per un eventuale seminario ad hoc.

[...]

lunedì 13.5.85

#### 492) Dalla *Gelegenheit* il coraggio (V.)

Conversando con V. a proposito di *chronos* e *kairós*, imparo che la traduzione tedesca per «opportunità» è *gelegenheit* (= occasione). *Gelegen* = opportuno, conveniente.

Il suo dramma è nel conflitto tra ragione poetica (certezza del bello) e ragione affettiva (ce la faccio? sarò amato?) in cui s'incrociano l'ossessione di *chronos* (i programmi incompiuti, non rispettati) e l'agio di *kairós*. La sua paura – guardando al passato, dominato da *chronos* e dalla ragione affettiva – è di non riuscire a far bene i calcoli. Sennonché questa volta l'impresa – lo studio da libero professionista – è dettata dall'interno. Questa certezza di bellezza sembra dare il coraggio necessario.

s.d.

#### 492 bis) *Chronos-Kairós* → immagine-identità: essere dentro

Parlando con Annamaria dello stesso argomento, devo richiamare più volte l'importanza di *cairós* – che convive sì con *chronos*, ma è anche fuori del tempo cronologico, come *ora* da vivere, occasione da cogliere (tanto che un incontro protratto per ore può essere senza livello intimo – puro *Anteros* – mentre una sveltina può vivere l'*Eros*). È più probabile del resto che avendo più *chronos* – le due sedute – ci sia più spazio per *cairós*.

Ci arrivo parlando dei nomi di Dio – secondo Avaccum e Dionigi l'Aeropagita – per cui negarsi, non essere è deviazione dalla verità. Il culto dell'immagine (fino al limite dell'ostentazione) non è essere, essenza, identità vera.

Nel *kairós* non si è fuori dalla scena, ma dentro. Mi ricordava la Cvetaeva: «Mi troverai tra te e me». Che è sempre quadro teatrale. Cioè o-sceno.

Essere invece dentro, rischiando la solitudine della terra di nessuno, vuol dire

- essere due, distinti, in A1° (zona del 2)
- essere *tre*: quel che nasce (zona del 3)
- essere ognuno *solo* creativamente (z.<sup>25</sup> dell'1)

La conversazione felice libera il tempo, all'insegna del *cairós*.

s.d.

25 Zona (n.d.r.).

## 502) Quando Kairós, per essere, ferma Chronos

quando, per giungere ad un accordo tra parti controverse dentro una scadenza prestabilita e improrogabile (v. la discussione di una legge in parlamento, l'attuale trattativa tra governo e parti sociali per scongiurare il referendum sulla scala mobile), si *ferma l'orologio*, cioè si nega *chronos*: questo – mi chiedo – non è un modo di affermare in quel frangente il primato di *Kairós*, affinché l'occasione non vada perduta?

Ed è anche la prova della necessità di vivere il *Kairós* senza lasciarsi imprigionare da *Kronos*

L'esatta grafia è *chronos* e *kairós*

27.5.85

## 503) Se Chronos non mangia Kairós: ecco il senso della vita (Tr.)

A questo proposito cade giusto l'esempio di Tr.. Nelle sedute di consulenza è accaduto, a differenza di quel che succede di solito, che siano stati presentati casi:

- o di problemi già risolti, per cui ci si interrogava a ritroso su come mai le cose fossero andate così;
- o di problemi futuri, per cui ci si interrogava su possibili conseguenze negative di un certo presente.

Il presente in discussione è: Tu, collaboratrice sul lavoro e coniuge. Fatto insolito in azienda e normalmente evitato. Con la regola: fuori del lavoro, non si trattano questioni aziendali.

Io metto in discussione il dichiarato. Non è vero che la coppia (amare-fare) sia insolita, anzi: vedi negozianti, ristoranti, contadini, imprese a conduzione familiare. Come non è vero che essere separati sul lavoro favorisce il rapporto d'amore (può distanziare: Tr. ha divorziato dalla moglie, distaccata dal suo lavoro e da cui non si sentiva capito). Tr. inoltre manifesta il possesso di un'alta capacità strategica. In analisi transazionale lo si rimproverava per il suo affogarsi nel lavoro, a detrimento del sonno. Gli era anche stato imposto di dormire di più, di svagarsi e di lavorare di meno. Un'ingiunzione. Visto che per lui lavorare era realizzarsi.

Così scopriamo che con la soluzione Tu. – arrivata spontaneamente – ha recuperato altre energie (quelle che spendeva alla ricerca della partner fuori lavoro; ed altre dissipazioni).

E che semmai la regola di non parlare di lavoro quando sono «fuori» è troppo rigida. Può essere anche bello e vitale progettare insieme, esattamente come succede nelle imprese familiari (v. casa mia). Quel che decide è la qualità del rapporto, non l'organizzazione preventiva.

Il tutto si gioca con la buona coincidenza di

*chronos* e *kairós*

Non solo. Si chiarisce così che il lavoro indigesto, demotivante, alienante è quello in cui

chronos mangia kairós

Cioè dove il tempo di vita non è impiegato per cogliere le opportunità per essere, per realizzarsi.

*Chronos* che mangia *il puer*. Se invece il *puer* cresce nel *Chronos* si ha l'identità di vocazione e destino. La profonda, semplice verità del mito di *Chronos* che mangia i figli e del perché viene ucciso (ammazzare il tempo figlicida)

Ecco lo specifico di PeA. Ecco la strategia esistenziale e imprenditorialità.

27.5.85

530) I tempi sono tre, anzi quattro (M.)

Venerdì scorso in sv.<sup>26</sup> M.A. mi legge le belle pagine che ha scritto mettendo a confronto le varie terapie che ha condotto, ed insistendo soprattutto sulla trasformazione di P. (adolescente balbettante che si riprende dalla fobia delle ciliegie). Queste riflessioni le servono – splendidamente, direi – per completare il capitolo del libro di Pea sul tempo. Quando vive pienamente il livello intimo della relazione con P. (cogliendo lo stupore dei suoi occhi), si stava chiedendo: «Che ora era lì, davanti a me?». Un'ora – sento io – di *kairós* e non di *chronos*. Trova anche che il successo con P. è attribuibile al suo andare a tempo con P., non compiendo – come suggerivo io nel seminario – «né salti né stalli». Con garbo, a tempo. I due mesi di tempo che si era data, in vista degli esami di P., sono *chronos*; l'ora di cui parla è *kairós*.

Ecco i quattro tempi: *chronos*, *kairós*, il tempo come ritmo, il tempo climatico.

17.6

## Dal Q.10

59) *Kairós* ≠ da *Chronos* fin dal '77 – Medicina: meditare, rimedio, mezzo!

Stamattina ho completato la datatura degli indici, compresi i primi quaderni. E così m'accorgo che l'attenzione a *kairós-chronos* era già del '77.

Vedi il Q.II (Socioanalisi) verso la fine:

- 113) Autogestione, decisionalità e morale (con una nota sull'opportunità e sulla «scadenza»)
- 114) prassintesi e progettazione: gruppo aperto o chiuso
- 115) Oggi, con occhio laico
- 116) Sinterapia ontogenetica
- 116bis) Nota etimologica su *therapeia* (servizio, rispetto, culto), kereanalisi (k-e-re: creare, crescere, nutrire, cereale, mancanza, morte ecc.: un vocabolario)

<sup>26</sup> Supervisione (n.d.r.).

Circa kairós – ind.<sup>27</sup> Kr – idea di unione, armonia, misura giusta, il n. 7 pitagorico – concludo con sin-terapia e con l'etimo di medicina: da un rad.<sup>28</sup> mediterraneo MED- MEDHYO, riflettere, meditare per guarire, medicare, medicina; presente anche in *meditazione, rimedio, remissione, mezzo, misura*

Quindi certe folgorazioni hanno la loro radice in idee già presenti e assopite.

[...]

8.8.'85

### 176) Kairós in prigione, in psicoterapia e per Lai (sempre più Tempamore)

Insistendo su kairós, sempre più *Tempamore*.

Mi son visto con Besozzi dello studio Ambrosetti; la proposta di un seminario sul tema l'ha vivamente interessato. L'esempio se mi è venuto in mente, partendo da Kotter «Il tempo è mio ecc.»: Fumagalli prigioniero in USA che usa il chronos cogliendo l'occasione per progettare quella che sarà la Candy. Dalla prigione una fortuna.

Così in psicoterapia quello che conta è di cogliere l'occasione o di desistere se l'opportunità non c'è. Per es., dalla supervisione di giovedì (Andrea – Maria Pia) risulta chiaramente che un'interpretazione transferale – mentre è in atto una dislocazione difensiva – apparentemente legittima, risulta di fatto fuori tempo. L'angoscia davanti all'evento desiderato e temuto (l'arrivo di un probabile moroso) è tale da creare questo paradosso: oggi è venerdì – dice MP –, Marco arriva, come sarebbe meglio se fosse giovedì (chiede cioè più tempo d'attesa, nell'imminenza dell'incontro, lei così incapace di sostare nel vuoto, al punto che deve fare qualcosa per riempire il secondo che passa – davanti all'automatico del caffè – tra la pressione del pulsante e l'arrivo del bicchierino colmo).

Il simbiatismo di MP – figlia di sordi – convive con un sentito rimpianto per le occasioni perdute, il tempo sprecato. Cioè ha tanto riempito chronos di compiti da lasciare deserto, completamente kairós.

Che il tempo chronos lo si capisca meglio se lo si correla a kairós lo vedo anche nella supervisione con Paola. La paziente V. chiede, con varia razionalità, di non avere più le due sedute consecutive, sostituendole con incontri in giorni diversi. È la stessa che non sembra aver sofferto troppo per la lunga interruzione estiva. Si capirà poi che l'essere messa via durante l'intervallo, che trascorre nello studio di Paola, la riporta a quando si sentiva ignorata dalla md:<sup>29</sup> lei nel corridoio e la mamma nella stanza. Cioè, sono più traumatizzanti 15' di attesa che non un intero mese.

Kairós come occasione vale anche a chiarimento generale:

- per capire la psicoterapia come teatro che ripristina le occasioni mancate e sofferte; che fornisce opportunità al TF<sup>30</sup> e all'ibridazione; che consente,

<sup>27</sup> *Indoeuropeo* (n.d.r.).  
<sup>28</sup> *Radicale* (n.d.r.).

<sup>29</sup> *Madre* (n.d.r.).  
<sup>30</sup> *Transfert* (n.d.r.).

- nella riprogettazione, di capire finalmente il valore di *kairós*, più di *chronos* aprendo l'esistenza a nuove opportunità (uso *kairós* contro l'ormai e il rimpianto);
- le due sedute consecutive come spazio-tempo più promotore di *kairós*;
  - la difformità fino all'opposizione delle varie teorie e tecniche psicoterapeutiche, con l'assistere alla loro efficacia, potrebbe essere spiegata così: forniscono comunque l'opportunità di vivere altrimenti, di guardare al tempo-vita con occhi *kairós*;
  - la stessa «teoria» di Lai sulla conversazione felice potrebbe essere tradotta in questi termini. La situazione d'incontro terapeutico è adesso infelice, che cosa posso fare per renderla meno infelice; cioè che opportunità comunque ci sono in questo tempo di cogliere una possibile felicità; con esiti positivi in quanto addestra, per esperienza diretta, a non trascurare la probabilità del *kairós*.

L'uso concentrato di *kairós* nel tempo terapeutico lo si ha con l'improvvisa svolta - sensazione esplosiva di vitalità - che apre al *new beginning* (vedi proprio in questi giorni la trasformazione improvvisa di V. - terap. Paola - e di A. - terap. AM).

26.9.85

### 177) *Kairós* antidoto dell'invidia (e della peste)

L'opportunità è nel presente. È presente. L'opportunismo è presentismo. Non è che l'altra faccia della capacità strategica, animata appunto da un sentimento positivo, d'amore per la vita. È il contrario del «non c'è niente da fare», che ribalta in questa domanda: «cosa posso fare qui e adesso? Stante questa situazione difficile, come ne posso uscire?». Fa fruttare uno stato apparentemente sterile. La stessa malattia, o il difetto, o la mancanza vengono rovesciati in incentivo di nuove possibilità.

In sostanza un antidoto dell'invidia e dell'auto-invidia, se si pensa che le reazioni invidiose sono secondarie ad una frustrazione, all'invano, all'esclusione infernale, allo stato d'impotenza, d'inadeguatezza, d'abiezione.

E della peste sociale: disamore, avidità più micidiali dell'AIDS.

E proprio i casi di cui sopra - Aurelia e Valeria - documentano stati di forte invidia aggressiva (la md.<sup>31</sup> che sta col padre, la md. che allatta la sorella, il pd.<sup>32</sup> che sta coi clienti, il terapeuta accoppiato) che, anche nel desiderio di progredire, insistono nel circolo vizioso (per cui si tende ad essere come l'analista per imitazione o lo si attacca come incapace). Insofferenza (impazienza) del vuoto. Saper stare nel vuoto, invece, detta invenzioni autentiche nell'autenticità. Il vuoto diventa varco verso nuovi cammini.

26.9.85

31 Madre (n.d.r.).

32 Padre (n.d.r.).

Tempo della probabile festa, del fare la  
festa (ma non nel senso - v. Valeria - di uccidere)

178) *Καίρος* = frutto; vivere *καίρω*, cioè nel tempamore

Cerco l'aggettivo di *kairós* che non può essere *kairota*. E così, riguardando il dizionario, trovo:

- *καίρος*: giusta misura, proporzione, regolarità, il giusto punto, il tempo o il momento giusto, decisivo, occasione, opportunità; ma anche il significato di *vantaggio, profitto, frutto*
- *εἰς καιρόν*, al tempo giusto
- *καίρω*, avv. in tempo
- *καίριος* vitale, importante, essenziale

Vivere, essere, fare, amare *καίρω*, cioè nel Tempamore 27.9.85

179) *καίρω* ricerca estetica della forma (Boulez)

Vivere *καίρω* significa inseguire, cercare la forma, è una condotta estetica così come ne parla Boulez nell'intervista che allegherò dopo averla fotocopiata per Mario.

Che comporta sofferenza e non coincide affatto con l'allegro festival della creatività che ci viene ammannito un po' dovunque. 27.9.85

180) Chi manca all'appuntamento del *kairós* accusa se stesso (De Santillana)

v. Q10, 11

Uno stralcio da De Santillana (v. allegato<sup>33</sup>). Già per lui *episteme* significa «far fronte». Alle occasioni, mi pare. *Kairós* per lui è *caeder* giusto nel tempo, rigore di misura, non mancare all'appuntamento: «chi mancava all'appuntamento del *kairós* non poteva accusare che se stesso». Cioè commetteva peccato (Kierkegaard).

domenica 29 sett. 85

181) *Kairós* anche in extremis (un terremoto di Città del Messico)

Vedi la nota di cronaca allegata. Morte certa, situazione senza speranza che però contiene un'opportunità: scrivere di sé, comunicare. Una fortuna per il padre sopravvissuto.

<sup>33</sup> Riportato al termine di questa sezione (n.d.r.).

## 182) La scoperta della lentezza (Nadolny)

Tempestività non significa rapidità, come dimostra il romanzo d'avventure *Die Entdeckung der Langsamkeit* (La scoperta della lentezza) di Sten Nadolny. Lentezza concretizzata in John Franklin, esploratore inglese (1786-1847) che morì in un'infelicissima spedizione artica alla ricerca del passaggio a nord-ovest (tra l'Atlantico e il Pacifico), che sarà poi scoperto da Mac Clure nel 1850 e percorso da un capo all'altro da Amundsen tra il 1903 e il 1906.

## 202) Schiller sul minuto del kairós

Sempre a proposito di kairós e dell'incontro col prof. di Vienna durante il viaggio MI-VZ, ci fu regalato questo motto di Schiller:

*Ich hörte einen Weisen sagen:  
Was ohe in der minuten ausgeschlagen  
Bringt keine Ewigkeit zurück*

Auschlagen è: respingere, ricusare, scartare.

## 203) κρονος con la κ = Saturno, ma anche vecchio scimunito

Nella stessa conversazione, Resnik disse che una grecista gli ha parlato di un *chronos* col kappa.

In effetti esiste, ma maiuscolo:

- Κρονος è Crono, il dio (per i latini Saturno), figlio di Urano e Gea, marito di Rea, padre di Zeus (ad Atene soprannome per un vecchio scimunito)
- Κρονιων, patronimico, figlio di Crono, Zeus
- Κρονιδης, patronimico
- Κρονικός, Saturnino e in senso spregiativo «del tempo di Crono, cioè antiquato, passato di moda»
- Κρονιός, Cronio, di Crono (Κρ. ξλς, il mare Adriatico)
- Κρονιων ο ζειν «odorare di cose del tempo di Crono, puzzare di vecchio»
- Κρονιπός, vecchio ronzino, cioè vecchio rimbambito.

È interessante il senso spregiativo che viene assumendo la parola. Il *cronico* come male.

merc. 9.X.85

Mi manca di verificare «il tempo come bambino che gioca ai dadi» secondo Eraclito (di qui, forse, la battuta di Einstein: «Dio non gioca ai dadi?»), e il *vovς* di Anassagora come dio piccolino, microscopico.

**Dal Q.11**

30) Ti dirò un gran segreto (Aragon): il tempo

v. la poesia allegata

TI DIRÒ D'UN GRAN SEGRETO  
Ti dirò un gran segreto Tu sei il  
tempo  
Il tempo è donna Ha  
Bisogno d'esser corteggiato ha  
bisogno che ci si segga  
Ai suoi piedi il tempo come una  
veste da sciogliere  
Il tempo come una chioma senza fine  
Pettinata  
Uno specchio che il respiro  
appanna e spanna  
il tempo sei tu che dormi nell'alba  
in cui mi sveglio

.....  
Ti dirò un gran segreto Io non so  
Parlare del tempo che ti somiglia  
Non so parlare di te fingo soltanto  
Come quelli che da molto tempo sul  
marciapiede d'una stazione  
agitano la mano dopo che i treni  
sono partiti  
E il polso cede sotto il peso  
nuovo delle lacrime  
ti dirò un gran segreto Ho paura  
di te  
Paura di quel che t'accompagna la  
sera verso le finestre  
dei gesti che fai delle parole  
che non si dicono  
Ho paura del tempo rapido e lento  
ho paura di te  
Ti dirò un gran segreto Chiudi  
le porte  
È più facile morire che amare  
Per questo cerco di vivere  
Amor mio

Aragon

Da Maria Rosa A., l'11.6.86

153) Essere morto: tutto è passato, più niente da aggiungere

3.3.3. COME IMPARARE A ESSERE MORTO – «Il signor Palomar decide che d'ora in poi farà come se fosse morto, per vedere come va il mondo senza di lui.» Ma non è facile. «Per prima cosa, non si deve confondere l'essere morto col non esserci...» [...] «La vita d'una persona consiste in un insieme di avvenimenti di cui l'ultimo potrebbe anche cambiare il senso di tutto l'insieme [...] Questo è il passo più difficile per chi vuole imparare a essere morto: convincersi che la propria vita è un insieme chiuso, tutto al passato, a cui non si può più aggiungere nulla...».

Conclusione: il gelo sulla terra d'un ordine immobile. Palomar «Decide che si metterà a descrivere ogni istante della sua vita, e finché non li avrà descritti tutti non penserà più d'essere morto. In quel momento muore. s.d.

434 (402) Il presente è perpetuo (Braque)

*Nous n'aurons jamais de repos: le présent est perpétuel* (Donde il bisogno di assentarsi)

Di qui la fatica di starci. Anche l'amore richiede questa perpetuità. Chi ce la fa a resistere? Donde il bisogno di assentarsi nel passato, nel futuro, nell'anestesia. s.d.

461) V. nel presente (e gli altri due tempi)

stamattina con V. il processo di auto-realizzazione procede. Si sente o teme di essere confusa – con tutte le cose che ha da dire su di sé, sugli altri, sulla settimana, sul qui e ora, su di noi – in realtà è esplosivamente lucida e tutt'altro che pesante. Dandomi gusto. Sì, un esempio di conversazione felice.

Parola sintesi: vive in pieno il suo presente, mettendo a frutto sia l'esperienza passata che ideazioni per il futuro, senza lasciarsene zavorrare e senza impazienze. Avendo da sé e di sé un'esperienza insolita. Scopre che sa amare, che vuol dare e prendere, che si sente amata e che si ama.

Apologo del maglione: non voleva farlo, fatto lo vede brutto, poi ripensandoci e alla prova di realtà (dopo che l'ha stirato) lo vede perfetto, con la felice sensazione non solo di scoprirsi capace ma di aver messo al mondo quel che prima non c'era.

Altri fatti: inequivocabili: sua riconciliazione coi genitori (che se li viene godendo), suo bisogno-desiderio di dar loro calore, con l'iniziativa – mai tenta-

ta prima e per timore della dipendenza e per scongiurare il rifiuto – di chiedere il loro aiuto finanziario (e qui trova la mamma sorprendentemente comprensiva e disponibile), accettare sì il lavoro di routine ma con la voglia e la capacità di inventarlo volta per volta (vedi la sua attenzione a S., bambino disturbante e rifiutante, verso cui persiste la sua cura, senza essere frustrata dalle reazioni sprezzanti, ed il sentimento «io comunque ci sono, quando vorrai mi troverai») le tante decisioni prese in autonomia e di cui non mi aveva parlato, riservando il tempo delle sedute a quel che più conta, il non sentirsi più dipendente se decide di andare a vivere vicino a M. (è un nuovo modo di essere, nell'abbraccio dato e ricevuto, e nella indipendenza che convive con l'amicizia).

Il simbolo del TAVOLO «ho bisogno di un tavolo» che sta a significare desiderio di fattività, di opus.

Così l'arredamento della casa vecchia – uno stambugio – in attesa di quella più vasta, non più connessa all'incontro con l'uomo. Quello avverrà se avverrà.

Il 3° che prende il suo posto – nel nostro caso MR – non più provocante un sentimento di esclusione.

s.d.

#### 572) L'angoscia del decidere è al futuro anteriore

Avrò fatto male o bene nel prendere questa decisione?

Cioè saprò domani se... e ora mi rappresento con l'incertezza del presente la certezza che appartiene al futuro.

Avrai cento ragioni, ma mi pare che tu abbia sbagliato: il futuro dirà se hai ragione (in anticipo non lo escludo); ma adesso secondo me sbagli.

s.d.

#### 601) L'ora della morte: gran spazio di vita (Bion)

Maffei a pag. 99 scrive: «Bion prima di morire ha detto che gli ultimi minuti prima della morte possono essere un molto importante spazio di tempo della vita.»

s.d.

714) V. scopre che il tempo è diventato amico, e paziente cerca il filo

Continua e si consolida il processo di rinnovamento di V. Vedi la mia lunga nota di lunedì scorso (n. 677). Anche questa seduta è piena, effervescente, concitata. Segnerò solo l'essenziale.

- Sentimento d'inizio: la paura di arrivare in anticipo (cioè di essere anche qui presa da impazienza, quando invece - davanti alle tante scelte possibili - si tratta di saper aspettare; il tempo non la perseguita più, «lo sento diventato amico» (e alleato), come se mi dicessi «aspetta e vedrai che...»)
- Tanti avvenimenti anche questa settimana, e lei viva, attiva, contenta di sé, sa farsi valere anche quando gli altri non sembrano accorgersi del suo cambiamento o del suo apporto. Cura dell'immagine: che l'auto corrisponda all'etero (ma se ne può anche fregare)
- Dalla nebulosa, di una volta, al labirinto. Ma è bello questo caos, non è angosciante. Parliamo così del «filo di Arianna» e di Teseo. Labirinto sentito e visualizzato da lei come attraversamento, necessario perché lei trovi la sua misura, la sua forma (Bleger riconfermato).
- Parla a lungo, tra il riso e le lacrime, del nuovo disco di Gino Paoli: COSA FARÒ DA GRANDE, appunto, e della canzone IO CI SARÒ a tre passi da te, il gabbiano che la segue in ogni suo momento (con consapevoli nessi con me). Loda Paoli pure per la smitizzazione di Luigi Tenco, sia pure nel segno dell'affetto. Gino, Luigi: altri richiami al nostro rapporto.
- Descrive pensando a sé pure la coesistenza di forza e fragilità: si è messa a scrivere un diario, pensieri, disegni (mi mostra una donna con in grembo un figlio), legge, studia, attiva collaboratrice del gruppo-nidi e dell'altro che promuove un corso per educatori (dove scopre che l'interessamento va portato anche agli adulti oltre che ai bambini: «adulto» termine sbagliato, non è l'adulterità che va inseguita, ma l'adolescenza e il saper essere e accettare infanzia e adulterità in noi stessi, piccoli e grandi). E tutto le viene fluidamente, senza fatica... Pensa però alle fatiche di domani, ai nuovi problemi derivanti dall'aver risolto quelli precedenti.
- Col suo fare, mi dice, non si spegne l'amare. Anzi coltiva anche questo. E qui parla di Alex, il bambino che deve comunque lasciare il nido. Lei ama questo bambino. È giusto che se ne vada, ma in queste tre settimane «bisogna fare il massimo per lui e non disporsi come se fosse ormai già andato via». Riprenderò questo sentimento per rapportarlo a noi. Siamo nella stessa fase. V. s'impaurisce. Si tratta di lasciar fare al tempo alleato.
- Idee sul nome da dare alla loro «cooperativa»: IL GABBIANO - CI SARÒ SEMPRE - ALEX (che è anche il nome del bambino di PARIS-TEXAS, il film visto con M. sabato in un momento di solitudine sofferta).
- Scopre anche il valore concreto, reale del danaro. Ha speso, ha pagato debiti, si è concessa qualche acquisto per sé, è meravigliata che il residuo del suo debito sia così contenuto (immaginava molto, molto di più). E riconsidera l'opportunità - non regressiva, ma realistica e vantaggiosa - di

rientrare a casa (oggi il suo minuscolo appartamento le costa un milione al trimestre).

- Il filo della continuità ma nell'accoglienza dell'effervescenza della vita (e senza paura di esplodere).

Dimenticavo il meglio: «Sto bene, sono contenta, viva, attiva e più sono in ansia». Angoscia 3. «Per questo non vedevo l'ora di venire qui per dirle tutto. Ma come si può dire tutto?». CT<sup>34</sup>: avevo pensato che la paura di arrivare prima fosse relativa al terzo escludendo, all'invidia per MR (che, tra l'altro, oggi non è venuta: catarro). Invece questo terzo negativo non compare, non influenza. Il terzo ora è il figlio.

s.d.

#### 906) Rosanna Benzi: eroina del Kairós

Prigioniera da 25 anni nel polmone d'acciaio. «Per chi non mi conosce può sembrare una bugia. E invece è vero: ho anche amato». «M'è venuto il vizio di vivere».

All. CLXXVII – Ma c'è anche una lunga intervista su PANORAMA, che schedulerò appena avrò tempo.

s.d.

34 *Controtransfert* (n.d.r.).

Allegato

all.  
Q10/100

T.

Non mancare all'appuntamento

Venere si levò al momento che precede il levar del sole (quello che si chiama il sorgere eliaco, momento solenne in molte civiltà). Ora, i cinque punti così marcati sull'arco delle costellazioni, e congiunti da linee secondo l'ordine del loro succedersi, si rivelano formare un pentagramma perfetto, o quasi perfetto, perché la figura ruota di soli due gradi ogni periodo di otto anni. Questo sembra proprio un dono degli dèi agli uomini, un modo di rivelarsi. Onde i Pitagorici dicevano: Afrodite si è rivelata nel segno del Cinque. E il segno è diventato magico. Ma quale intensità di attenzione e di memoria non ci vuole per fermare in mente nelle loro posizioni i cinque lampeggiamenti in otto anni del pianeta che appare per poi perdersi subito nella luce del mattino - per ricostruire con l'intelletto il diagramma che essi suggerivano. Si può chiamare una capacità sinottica diversa dalla nostra, una capacità oggi perduta (come dico qui nel Prologo a *Parmenide*).

Questo senso ancor più che geometrico, musicale, dell'importanza del « cader giusto » nel tempo è quello che doveva andare tra i Pitagorici sotto il nome di *saoté*, l'incidenza in virtù di cui la vita si scandiva nel suo flusso come nascono le misure geometriche del diagramma.

Qui ricompare la figura di Nimrud, personaggio sovrano nel mito dove si è dimenticato il suo « mal coto » e lo si ricorda solo come l'Arciere infallibile. Sovrano in quanto grande Arciere. Il perché ce lo dice per disteso la tradizione parallela cinese. L'accesione - l'investitura formale - dell'imperatore era legata all'atto del sovrano come Arciere. L'arco però era in cielo, è una con-

figurazione di stelle che è la stessa in Cina e in Babilonia. In punta alla freccia è Sirio. Si trattava di cogliere un allineamento che non sappiamo, ma che doveva riferirsi a moti planetari. E come far passare una freccia attraverso anelli mobili. Un solo istante del tempo era l'istante giusto. Il testo antico dice concisamente: « L'imperatore deve cogliere la civetta a tre corpi. Se fallisce, pioggia di sangue dal cielo ». Non è chiaro, ma indica un brutto quarto d'ora.

Il *saoté*, l'esperienza del Fato come misura rigorosa, accompagna l'uomo anche nella morte, dove il momento della dipartita è parcamente misurato. C'è un mito diffuso dovunque, dai Pitagorici alla Polinesia, che è poi quello di Dante, delle anime che si affollano in riva al mare in attesa della barca verso l'aldilà. Ma in Polinesia vi erano due soli momenti dell'anno per la partenza: quando il sole calante, il giorno dell'equinozio, sta per toccare l'orizzonte e manda una scia di luce sul mare. Quei giorni il sole era « aperto » come una porta (dove il nome classico di *Portae Solis*) perché in quei punti si trovava e sullo zodiaco e sull'equatore o, in linguaggio platonico, nei punti dove il cerchio del Medesimo coincide con quello dell'Altro. La barchetta magica andando nella scia di luce doveva raggiungerlo prima che calasse in mare, passare attraverso infilandosi dal tempo all'eternità e di lì le anime ascendevano lungo la Via Lattea verso l'ultimo soggiorno. Ma chi mancava quel momento doveva aspettare sulla riva sei mesi. L'immagine dice di nuovo quando quest'idea è nata. Fu quando, in virtù della Precessione, il sole equinoziale si trovava agli incroci della Via Lat-

26

Fato antico e fato moderno

27

G. de Santillana, *Abel, L. 1935*

tea con lo zodiaco, cioè in Sagittario e Gemelli; il che avvenne nei secoli attorno al 4800 a.C.

Fin da allora, dunque, si vede che la precisione dava legge sia fisica che etica al cosmo. Chi mancava all'appuntamento del *saoté*, non poteva accusare che se stesso. Quella precisione ha un simbolo espressivo nell'antico regno egiziano. È la piuma che sta ritta dietro al giudice dei morti, e si ritrova ancora come peso sul piatto della bilancia, dove si pesano le anime. Quella piuma leggera ha nome (Maa) Dea della bilancia, Dea del rigore e della stretta osservanza, di quella implacabile giustizia che tien luogo di giustizia nello scompartire il bene dal male. In latino, in indoeuropeo, il suo nome è Rito, *rita*. E non fu se non logico quando Brugsch e poi Hornbostel scoprirono che il geroglifico di Maat indicava anche l'unità di lunghezza, i 33 centimetri del mattone unitario, e anche il tono fondamentale del flauto. Se l'universo è uno, non si possono scegliere unità arbitrarie come facciamo noi: tutte le unità di misura sono strettamente interconnesse fra loro e col tutto. Non c'è libertà, non c'è gioco ad alcun livello, tutto è come deve essere, se è.

Questo, dell'unità del cosmo, è un tema che perdura fin nel Rinascimento. Quello che gli arcaici vi hanno portato non è, come si pensa, la magia, che sempre e dovunque si trova; è una passione di misura senza pari, che fa tutto centrato sul numero e sui tempi. Ma fin da allora si erige quella incastellatura di corrispondenze, in cui i matematici ravviserebbero qualche cosa come una matrice. In alto vi saranno i numeri puri, poi le orbite del cielo, più giù le misure terre-

28

stri, i dati geodetici, poi l'astromedicina, le scale e gli intervalli musicali, poi le unità di misura, capacità e peso, poi la geometria, i quadrati magici e psefismi, poi i giochi divinatori come gli scacchi e l'alfabeto, e in fondo ci sarà l'alchimia. Tutto questo sembra essere stato oggetto di una scienza complessiva, poiché i livelli si ingranano e si spiegano fra loro, e non fa meraviglia che non se ne sia mai venuti a capo. Ma si tornava sempre all'ossatura che erano i numeri. La nostra epoca, che si fa vana di precisioni finora mai pensate, di misurare il tempo sulle vibrazioni atomiche e di telemetrare satelliti artificiali fino alla distanza di Marte, la nostra scienza insomma, quantitativa fino in fondo, non dà ancora idea di questo *furor mensurandi dei primi tempi*.

In queste condizioni che cosa può significare la libertà dell'individuo? Preso, incastrato, inscatolato da infinite forze convergenti, che cosa può essere da solo? I veri « abitanti » del mondo non siamo noi, sono le potenze stellari. E anch'esse necessitate perché sopra loro sta il Numero. Ma qui interviene la riflessione metafisica. Non è naturale, se pur sia inevitabile, che il mondo vada come va. Che ordine perfetto è quello che costringe ogni cosa che vive a essere dolente, transeunte, mortale? Il *Timeo* platonico porta l'impronta di questo dubbio cosmogonico. Perché mai al Demiurgo, all'artefice divino, piacque inclinare fra loro i due cerchi del Medesimo e dell'Altro, o come diremmo noi dell'equatore celeste e dell'eclittica? Certo, Platone lo giustifica con la necessità di un variare nel mondo, dell'alternanza delle stagioni. Ma lo si vede sempre

29

il potere della fantasia esatta, come lo chiamerebbe Leonardo.

Ma in tutto questo, l'uomo dove rimane? Si trova a essere tutto e nulla, proprio come si conviene. L'anima sua trascorre per l'universo, è della sua essenza. La persona dell'uomo invece rimane presa nel gioco del destino. Quando Marcel Griaule, che ci ha rivelato civiltà ignote nel Sudan occidentale, chiedeva ai suoi esperti del luogo di parlargli un po' della terra abitata, di dirgli quel che sapevano dei paesi lontani, si meravigliava di vederli sempre indicare il cielo. E finalmente capì che per loro la « terra abitata » significava la zona dell'Eclittica. Solo lassù vivono e si muovono i soli abitanti veri, cioè i pianeti. Poiché solo degli dèi si può dire in verità che esistono e sono. L'uomo si rende ben conto di esserci, e di dover badare alle sue cose, ma si sente un po' come il sogno di un'ombra, se non attraverso gli atti rituali che lo uniscono al mondo « vero ». Vita e pensiero di selvaggi, si dirà. Ma qui si trova chiarezza e pace.

Non mi viene a mente che un solo documento della nostra letteratura che ci porti a contatto con questo mondo strano. Dico « nostro » perché insomma Platone è dei nostri. E nel suo *Timeo* c'è ancora il mondo arcaico chiaramente espresso. Platone era del nostro mondo e di quell'altro, l'ultimo degli arcaici e il primo dei moderni, essere bilingue e bifronte come il dio Termine.

Ora, se guardiamo a questo quadro del *Timeo* che si dice pitagorico ma che contiene anche elementi assai più antichi, scorgiamo un universo implacabile. Le nostre anime vengono dalle stel-

le, essendo della medesima natura; ma il Demiurgo nel creare il mondo le ha balestrate nel tempo. Le ha piazzate sugli « strumenti del tempo » cioè i pianeti, e lì si fa il loro addestramento all'esistenza che devono condurre una volta trapiantate in terra con l'attrezzatura di quel dato pianeta. Così la loro natura è data alle anime una volta per tutte, con le loro servitù e le loro passioni: è l'impronta iniziale da cui devono liberarsi via via per tornare pure e disposte a salire alle stelle. Come farà a riordinarsi lo sprovveduto che viene da Marte, quel pianeta violento e non calcolabile? Perché in quel mondo di fati vi è un solo criterio del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Non conta la preghiera o la speranza, non vi si tratta che di esattezza, di puntualità agli appuntamenti del Kairòs: la periodicità giusta che vi fa cadere a posto, il dove il fato vi attende, o altrimenti si è ripresi nella bufera del tempo. Fa pensare a quella storia di Kafka: la porta era lì, aperta per noi proprio per oggi, e adesso si richiude. Chi ha mancato all'appuntamento è perduto, deve andare errando attraverso i secoli, cercando il ritorno.

Questo sì che è un universo astronomico. Per noi, abbastanza spaventoso. Eppure è in esso che lo spirito arcaico ritrovava la sua pace; e ve la trovò per dozzine di secoli, quanti ne corrono dalla Grande Piramide fino a oggi. Non sono cose facili a capire, questa accettazione totale, questo sottomettersi alla necessità, se non nelle grandi menti dei teorici che avevano formato il sistema. Ma si trattava di necessità divina. E possiamo forse comprendere il calvinista, pur così vicino a noi, che si umilia a esser inspiegabil-

Per me è vero  
il contrario, vita  
dei dèi non  
fuori del  
tempo